

---

**RODOLFO BATTELINI**

**membro della Commissione Grotte dell'„Alpina delle Giulie“  
(Sezione di Trieste del „Club Alpino Italiano“)**

# **Cubisso Bertarelli**

**nelle sue emozionanti e fragiche  
esplorazioni**

**con appunti sulla storia di Raspo**

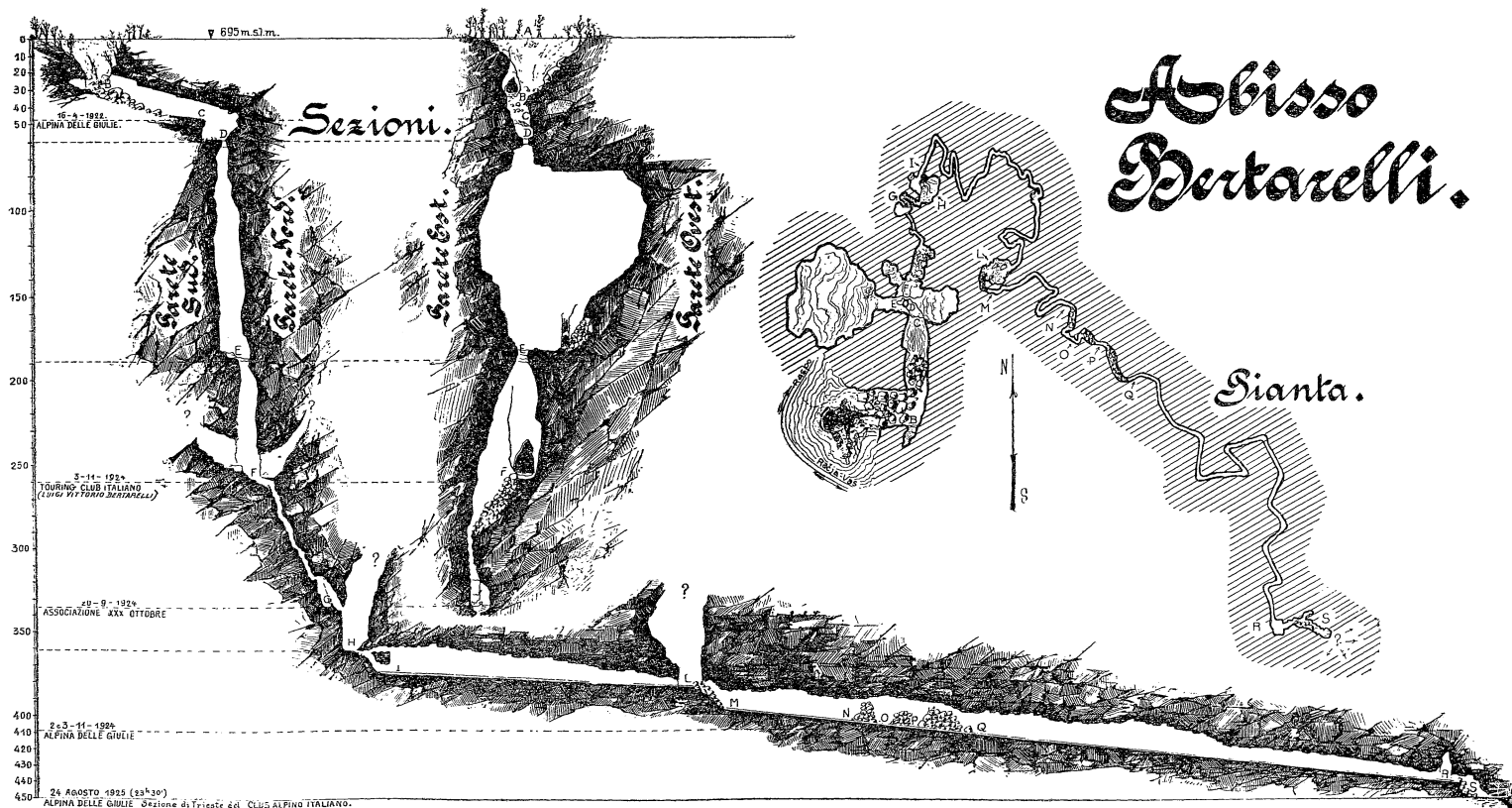
**L. Cappelli, Editore - Trieste 1926**

**Stabilimento Tipografico Livio Corsi - Trieste-Montalcone**

---









Stab. Tip. Livio Corsi - Trieste-Monfalcone

RODOLFO BATTELINI

membro della Commissione Grotte dell'«Alpina delle Giulie»  
(sezione di Trieste del «Club Alpino Italiano»)

---

# ABISSO BERTARELLI

nelle sue emozionanti e tragiche  
esplorazioni

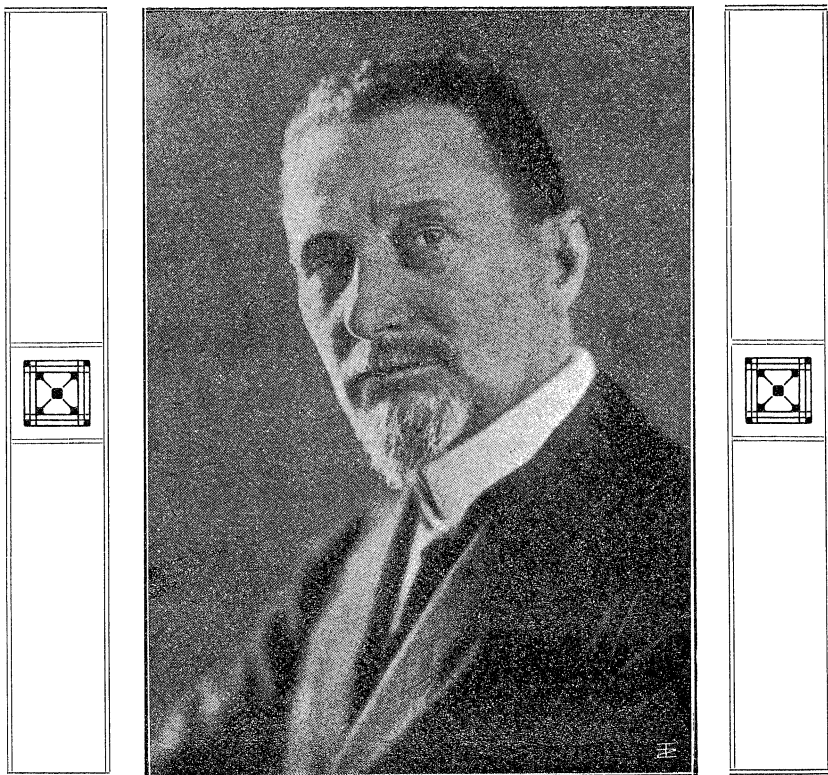
con appunti sulla storia di Raspo



L. CAPPELLI, EDITORE - TRIESTE  
1926







Non maestro, ma artefice della nuova psicologia italiana; Egli fabbricò a forza di volontà la propria vita e insegnò a fabbricare quella delle nuove generazioni. S'Egli ebbe, dopo non pochi sforzi, l'agiatezza, non fu per sè ma per gli altri. Il rinnovamento dell'Italia fu il Suo ideale al quale dedicò la Sua fortuna, Egli stesso conquistando giorno per giorno la propria vita, dedicandosi tutto alla Sua opera.

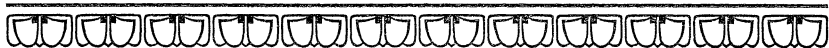
Possiamo, dopo aver conosciuta la Sua nobile esistenza, ammirarlo, venerarlo ed amarlo, insegnando ciò alla gioventù per tutto quello ch'Egli diede vita, riconoscendo al Fato e fieri anche, d'esser legati a Lui dalla stessa Patria, e attraverso i Suoi esempi continuare la sua opera, stringendoci sempre più numerosi intorno alle società ch'Egli prediligeva ed a quella specialmente ch'Egli stesso creò: al *Touring Club Italiano*, onore e vanto della nazione.

E se questo mio modesto scritto, che proponevo con devota ammirazione rimettere a Lui in omaggio, potrà trascinare qualche giovanetto a studiare dal gran libro della Natura, facendolo sfuggire i vizi e le mollezze allettatrici della città, sarà sufficiente per darmi la soddisfazione di averlo *dedicato alla memoria* di Quel Grande che fù

Luigi Vittorio Bertarelli

L'AUTORE.





## I.

### I PREPARATIVI — LA PARTENZA DA TRIESTE L'ARRIVO A RASPO.

Dopo una breve seduta nella sede dell'Alpina delle Giulie, per assegnare e disporre ogni cosa con regola, i preparativi dell'ardita esplorazione sono alacrementemente condotti.

I consoci Mariano Appolonio, Guido Tevini, Gianni Cesca, Aldo Steffè e Guerrino Redivo, in due giornate laboriose, — la domenica 16 e il sabato 22 agosto 1925 — portarono a Raspo il grosso degli attrezzi, consistente in centinaia di metri di scale e di corde, picconi, zappe e ordigni diversi, strumenti per la misurazione lineare e per la temperatura, vestimenta, elmetti e cinture di sicurezza nonché abbondanti mezzi d'illuminazione. All'estremo limite della caverna di ingresso dell'Abisso Bertarelli adattarono qualche grossa trave che incassata nelle rocciose pareti doveva avere il compito di sostenere le scale principali.

Domenica 23 alle 3 ore del mattino con discreta puntualità si riunì il resto dei partecipanti all'esplorazione e precisamente: Vittorio Malusà, Gerardo Mahorsich, Giovanni Jenull, Attilio De Vecchi, Redivo e lo scrivente, sotto la guida del cav. Boegan, apprezzato presidente, già da molti anni, della nostra commissione Grotte. Doveva prender parte pure il prof. Sergio Gradenigo, illustratore fecondo delle bellezze carsiche, e il ragioniere Marchini, ma occupazioni improvvisate glielo impedirono. Attendiamo invano l'operaio Daneu di Opicina. Telefoni e qualche altro delicato strumento vengono caricati sul camion assieme al nostro equipaggiamento personale.

Si parte dopo aver dato un ultimo sguardo di riconoscenza alla casa che ospitò per diverso tempo la Società, e che al nostro ritorno troveremo in corso di demolizione.

Il veicolo passa veloce piazza Oberdan dirigendosi verso l'altipiano.

Lasciamo a dritta S. Giovanni mentre la strada larga, eguale e bianca in breve raggiunge il vertice del monte sopra Cattinara che discende poi rapidamente verso il paese di Basovizza, e quindi bruscamente devia verso levante per giungere sulla strada di Fiume.

Essa corre su terreno carsico ove strette zone di calcare liburnico s'incuneano nel calcare nummulitico di cui si compone tutto il manto superiore del monte Cucco che scorgiamo a sinistra tra i primi albori dell'aurora.

Sul terreno, ai due argini della strada squallido e nudo, stanno seminati massi calcari corrosi dagli agenti atmosferici.

Velocemente raggiungiamo il villaggio di Pesek dietro al quale si distingue il tratto montuoso che culmina col Castellar Maggiore alto 472 m., punto di passaggio dalla Carsia triestina all'Istria montana. La parte superiore del monte è costituita da una cupola d'arenaria marnosa dello spessore di 100 a 150 metri la quale è sostenuta da un basamento di roccia calcare. Un bel bosco di carpini copre la vetta mentre sulla parte inferiore vegetano le querce i frassini e gli avellani che frammisti ai primi formano un complesso di colori attraentissimo.

Si prosegue veloci tagliando la strada Cosina-Divaccia arrivando in breve al paesetto di Bac, luogo a noi familiare per averlo avuto spesso, base e deposito, per le nostre esplorazioni speleologiche della zona circostante. Nel pulitissimo locale, che si presenta a sinistra della strada maestra, troviamo da rifocillarsi con un buon caffè e latte e del genuino burro, mentre il sole, invisibile ancora, indora con i suoi raggi obliqui le cime dei monti evanescenti nella foschia dell'aurora. La notte e la nebbia si attardano ai piedi del Taiano.

L'ingegnere Haag, in escursione con la sua famiglia, ci raggiunge in una veloce e bella automobile e dopo brevi parole di saluto e d'augurio parte veloce per precederci alla meta. Anche noi ci rimettiamo in moto, ma la macchina pesante e rumorosa ci dà l'impressione che prosegua lentamente.

Markovsina e Gradisce ancora addormentate sono in breve lasciate in dietro raggiungendo Obrovo ove con brusca sterzata a destra abbandonando la strada di Fiume prendiamo quella di Pingente.

All'istante ci accorgiamo dell'orribile trascurata manutenzione della nuova strada. Questa che gira intorno a doline e precipizi è imbrecciata con rabbia autofoba e tanto irregolarmente che gli scarti ed i sobbalzi delle ruote si ripercuotono sulle nostre povere costole che cozzano contro le pareti del camion rovesciandoci gli uni su gli altri, facendoci temere un prolungato martirio in tutto il percorso.

Ci ricompensa il paesaggio che ora si presenta veramente bello.

In basso a sinistra una fertile e ridente vallata, con ricca vegetazione, allietata da tutte le gradazioni del verde, dall'oscuro dell'abete, al più bel chiaro e smagliante dell'erba, che copre interi tratti del panorama, allietando l'occhio martoriato dall'uniforme orribile strada.

La rigogliosa vegetazione è dovuta alla poca violenza della bora in questi luoghi protetti dagli argini delle colline. Contribuisce pure a renderla fitta e prospera la presenza del terreno arenaceo, asportato continuamente dalle acque, dai fianchi delle colline, nelle alluvioni.

A nord-ovest di Obrovo in fondo alla valle un torrentello s'è scavato il suo alveo e poco prima d'arrivare al santuario di Santa Maria, scompare improvvisamente sotto terra. E quì che incominciano gli inghiottitoi naturali visibili; fenomeno causato dai dossi d'arenaria costituenti le alture circostanti sui quali scendono in vallette parallele numerosi torrenti che incontrando gli strati calcari spariscono in fessure o cavità della roccia, ripetendo in piccolo la grandiosità del fenomeno del Carso di Raspo verso il quale siamo attirati dal desiderio di studiare l'ignorati segreti del sotto suolo.

Subito sotto Golac, l'irregolare strada s'innalza con un'inclinazione marcatissima portandosi dopo alcuni chilometri dalla quota di 640 metri a 720, dalla quale si gode uno dei più magnifici panorami carsici. Il terreno cretaceo, tanto a destra quanto a sinistra della strada, è caoticamente butterato da vaste e cilindriche vallecole, da burroni e precipizi tinti qua e là da chiazze verdi delle macchie e dei boschetti.

Lontano al nord il magnifico gruppo dell'Albio erge le sue cime nel cielo azzurro, sovrastando di gran lunga le altre vette a noi più vicine. In breve fiancheggiando il monte Rasusizza, alto 1084 m. formato pure da terreno cretaceo ci troviamo a Vodizze, uno dei capoluoghi della Ciceria, e dopo 10 minuti arriviamo a Danne. Proseguiamo su strada maestra, che oltre la salita marcatissima si contorce in continue svolte che ci portano ad un sentiero, dopo il quale raggiungiamo

Terstenico, le cui strade mal tenute e tracciate senza nessuna regola nell'arenaria, fanno traballare maledettamente il veicolo, che da un momento all'altro sembra doversi capovolgere.

A poco a poco le case di Raspo linde e bianche con le tegole rosse si allineano in mezzo alla valle, ingrandendo al nostro avvicinarsi. Verso est nel fondo della colossale conca, s'ergono le franose balze del monte Aquila, dal quale strapiombano due pareti a picco di oltre 300 m., rocciose sempre ed addentellate, sotto le quali dal calcare marnaceo scaturiscono delle sorgenti che portano l'acqua al villaggio di Lanische. Immediatamente sopra il villaggio di Raspo, si eleva il colle che domina tutta la valle, sul quale si scorgono i ruderi dello storico castello di Raspo. All'ovest, un alto monte brullo e arido eleva la sua enorme schiena ricurva, ed è lo Sbeuniza, la cui quota raggiunge i 1014 m. sopra il livello del mare.

La valle circondata da simili contrafforti si presenta in forma d'immane recipiente concavo ed oblungo verso il cui fondo smaltiscono le acque che precipitano dai fianchi aridi e marmosi per sparire in grandiosi inghiottitoi o per stagnare delle settimane in pozzanghere che il sole lentamente prosciuga.

Intanto il camion prosegue più veloce verso la meta, sulla strada fatta piana e diritta. Distinguiamo di già un ondular nero di persone nel vano di un arco di pietra che incassato tra casa e casa, segna l'ingresso al paese. Improvvisamente dobbiamo arrestarci, perchè un grosso masso e dei tronchi d'albero messi di traverso alla strada, ci sbarrano il cammino. Mentre scendiamo per togliere gli ostacoli, grida ironiche e risa fragorose ci accolgono come un fuoco di fila. E' l'allegro Tevini, l'ideatore della burla che assieme agli altri consoci, che ci precedettero, contornati da gentili signorine, salutano il nostro arrivo, mentre dietro ad essi, attirati dalla curiosità, sono accorsi tutti gli abitanti del luogo.

Poco dopo proseguiamo tra due file di gente, diretti alla trattoria già occupata dagli amici, ove un grande striscione porta il nome della « Società Alpina delle Giulie » e quello del « Club Alpino Italiano », al quale ormai siamo uniti nella fede e nell'ardore, del lavoro. Il gagliardetto nero, che partecipò già a tante vittorie della Commissione Grotte, fa bella mostra di sè all'esterno di una finestra dell'unico piano, salutandoci con leggere mosse mentre entriamo nel locale.

## II.

### NELL'OSTERIA DEL PAESE GLI ULTIMI PREPARATIVI — L'ALLEGRA SERATA RIPOSO.

Appena entrati sotto il portico melmoso e sudicio, come ogni angolo delle rustiche case di campagna, in cui si ammucchia il letame e s'allinea in disordine qualche carro sgangherato, attraversiamo un breve cortile per portarci, col mezzo d'una ampia scala di legno, sostenuta da grosse travi di legno ad una sala abbastanza vasta ove son già radunati i consoci nonchè i famigliari dell'ingegnere Haag, accorsi quassù per assistere ai preparativi e per visitare i luoghi. Diamo inizio ad un breve spuntino, al quale tutti indistintamente facciamo onore, serviti cortesemente dall'oste e dalla sua compagna, che con ogni premura s'adoperano affinchè ogni nostro desiderio sia soddisfatto. La più lieta conversazione fa scordare le lividure riportate al contatto delle dure pareti del camion, durante il viaggio lungo le abbandonate e mal tenute strade del desolato Carso dei Cicci. Il sonsocio Tevini, ci mette al corrente dei lavori da lui compiuti assieme agli altri consoci, nelle due giornate che precedettero il nostro arrivo.

Dopo qualche oretta di riposo e dopo aver date le disposizioni al premuroso oste, per i preparativi della cena, in cui doveva venir immolato un innocente agnello, si scende per scaricare dal veicolo gli oggetti personali e depositarli nel locale, mentre con il rimanente del carico proseguiamo verso l'abisso. Alcuni contadini ci seguono per aiutarci nei lavori.

Dopo circa dieci minuti, attraverso la stretta strada che serpeggiando in mezzo alla valle conduce al villaggio di Racja-Vas, incontriamo a sinistra un enorme imbuto che si sprofonda in direzione Est penetrando sotto un portale maestoso, sopra il quale a sinistra convergono due sinuosi incavi, scavati nell'arenaria dalle acque piovane che scendono dagli alti monti e colline che sovrastano immediatamente il paese di Raspo. Più in là a destra, un profondo e largo solco, segna l'alveo delle acque meteoriche che si riversano dai dorsali settentrionali del monte Aquila e dalle colline a lui vicine nella valle, per sparire nell'ampio inghiottitoio, preservatore d'inevitabili catastrofi. Alcuni alberi e arbusti, fanno

corona con le loro fronde, al caotico sprofondamento ed agli strati marnosi che formano l'architrave del portale d'entrata nella galleria che già s'intravede dall'esterno penetrante nelle roccie in direzione Est.

Scesi per terriccio viscido e sdruciolevole, fortemente inclinato, si arriva ben presto su dei grossi blocchi staccatisi dagli strati superiori che correndo paralleli e quasi orizzontali, facilitarono all'azione chimica e meccanica delle acque il lavoro di rovina della volta, la quale doveva prolungarsi in lontane epoche, fin dove corre la strada maestra. Questo imbuto porta tutte le caratteristiche dello sfogo d'acqua esistente in una valle spesso allagata, nel quale con un lavoro continuo delle acque, denudando le roccie marnose, si scavarono a poco a poco attraverso i banchi il passaggio che sempre più allargato, diede origine all'attuale caverna dalla cui volta continuano crollare gli strati ingombrando sempre più il suolo. Un solco profondo nel mezzo dell'imbuto, proprio sotto al portale, segna la caduta più o meno impetuosa delle acque meteoriche, dopo il crollo del terreno sovrastante, che sortite dal loro letto precipitano fragorosamente.

Superati con un po' di precauzione i grossi massi, ed alzati gli occhi prima d'inoltrarmi nella galleria, scorgo dipinte con minio su lastre marnose verticali, le iniziali della Società Alpina delle Giulie, sezione di Trieste del C. A. I., nonchè a caratteri cubitali la denominazione dell'abisso e la data della precedente esplorazione, 2 novembre 1924.

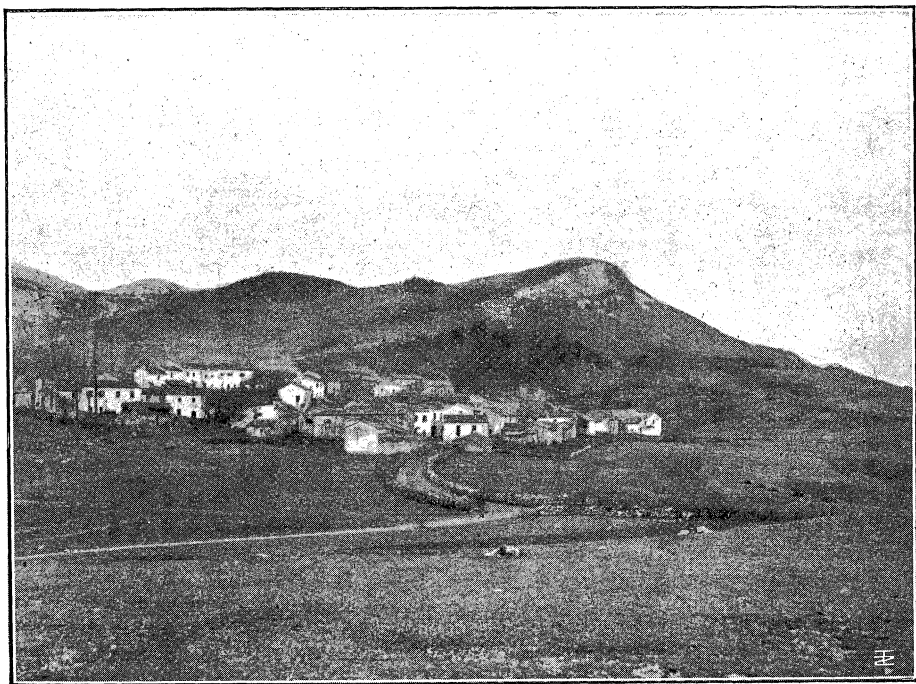
Dopo aver proseguito alquanto su terreno fortemente accidentato, scorgo nella parete di destra, una nicchia che vi penetra per una decina di metri ascensionalmente, mentre la caverna d'accesso, larga una ventina di metri, piegando bruscamente verso Nord intercetta la luce dell'esterno costringendoci a ricorrere a quella artificiale. Le pareti ora si restringono a poco più d'una decina di metri, mantenendo la linea parallela per oltre cinquanta.

Al terreno, costituito per molti metri da grosso pietrame, dalle forme irregolari, rovinato giù dalle volte, prendono posto le grosse lastre levigate e sdruciolevoli degli strati marnosi, inclinati verso Ovest, lasciando nel mezzo della galleria una marcatissima schiena e formando lungo la base della parete di destra un visibile incavo, entro il quale un brillante filo d'acqua, tinto dal color delle tenebre, scorre continuamente verso l'abisso. Tale terreno arreca non poche difficoltà al trasporto degli attrezzi ed è causa di innumerevoli sdrucioloni. La volta alta, dai dieci ai quindici



metri, mantenendosi pure parallela al suolo, per buon tratto s'immerge nelle rocce simmetricamente, ma verso la fine della caverna, gli strati si fendono in larghi squarci che bizzarramente corrono in tutte le direzioni.

Dopo aver superato tali ostacoli per un'ottantina di metri, sempre in discesa, dobbiamo arrestarci dinanzi ad un salto che improvvisamente si sprofonda per oltre dieci metri. Quì, già il 16 aprile dell'anno 1922 l'egregio ingegnere G. cav. Palese, profondo conoscitore della geologia della Ve-



A poco a poco le case di Raspo . . . . . (pag. 10)

nezia Giulia, assieme ai consoci Italo Giaccioli, G. Bucher, Ettore Novelli, Malusà ed Appollonio, trovandosi in esplorazione nella zona per prendere la situazione di cavità esistenti, rilevarono l'impressionante profondità del baratro, mediante getto d'alcune pietre oltre il sottostante pianerottolo ; pietre che fendendo l'aria negli spazi sconosciuti del sottosuolo mandavano un prolungato sibilo.

Con l'aiuto d'una scala di corda, posta a sinistra del baratro, in un solco profondo scavato dalle acque, raggiungiamo ben presto il terrazzo che allungandosi per una dozzina di metri piega a semicerchio verso Ovest, terminando

sulla stretta bocca d' un abisso, formata da tre grossi massi incastrati solidamente gli uni agli altri contro le pareti che vanno restringendosi tanto, da unirsi ad angolo acuto. Qui ci troviamo a sessanta metri dal livello del terreno superficiale.

Sul fondo pianeggiante del pianerottolo, costituito da fine sabbia e minutissimi detriti, sono depositate le scale di corda pronte per essere calate nel baratro. Rotoli enormi di cavi lunghi 250 metri, sono preparati in bell' ordine per assicurare gli uomini nella discesa. Due grossi tronchi d'albero sono incastrati nelle pareti; l' uno immediatamente sopra l' abisso, dovrà sostenere le scale principali, l' altro più distante da esso, servirà d' aiuto alla corda di sicurezza. Altre scale di ferro che ci serviranno a superare i pozzi lungo il cunicolo, sono calate sul pianerottolo pronte a continuare la discesa.

Diamo mano al lavoro. Dopo aver assicurate al grosso tronco d' albero e rinforzato l' attacco mediante grosse corde a dei massi della galleria principale, lasciamo andar giù una dietro l' altra, oltre duecento metri di fortissima scala a corda, che vengono facilmente ingoiate dall' abisso. Disponiamo il tutto, in modo che il giorno susseguente — lunedì — niuna cosa abbia ad ostacolarci la non facile discesa. Terminati tutti i lavori di preparazione, sotto gli ordini ed i consigli del nostro egregio presidente, cav. Eugenio Boegan, riprendiamo la via del ritorno, dirigendoci alla trattoria, dove doveva aver luogo la cena.

Il locale è ben presto riempito dalle nostre voci e dall' andirivieni dei componenti e dei curiosi terrazzani che intuitiscono in noi una fonte di guadagno per alcuni giorni. Tutti sedettero a tavola ed il bell' appetito col quale si mangiò e si bevette dimostrò un' altra volta che non solo la fame è il miglior cuoco di questo mondo, ma che essa si eccita e si suscita con un buon lavoro ove i muscoli e la circolazione del sangue trovano la loro sana attività.

Troviamo il tempo, tra un boccone e l' altro, per dare incarico all' oste di ingaggiare una dozzina d' uomini che dovranno aiutarci nei complessi lavori di manovra della corda di sicurezza e delle scale, compito che egli disimpegna all' istante comprendendo nel numero i suoi due figli, uno dei quali Biagio Bosich, vorrebbe ad ogni costo seguirci nella nostra pericolosa esplorazione. Ma il consocio Tevini energicamente glielo proibisce.

La difficoltà più grande la incontriamo nell'assegnar ad ogni singolo la destinazione dei lavori e prenderne evidenza, dato che tutti gli abitanti del paese si chiamano Bosich. Finalmente risolviamo anche questo ostacolo con l'assegnare ognuno il proprio numero di casa o il nomignolo col quale è soprannominato in paese.

Nel pomeriggio ci raggiunse a mezzo ferrovia l'operaio Daneu di Opicina che porta anch'egli la sua nota vivace nella serata. L'allegria ed il buon umore misti alle belle canzoni della Patria e dell'alpinismo prolungarono la serata fino a tarda ora, finchè tutti sentiamo bisogno di riposo per prepararci all'ardua impresa del giorno seguente. Della paglia stesa sul pavimento invita al sonno che ben presto s'impadronisce ad uno ad uno di tutti i presenti.

Il mio pensiero insonne segue in mezzo al silenzio, della stanza, rotto solo dal vociare dei terrazzani al piano terra nel locale dell'osteria, le vie misteriose delle acque che dall'alto scendono continuamente, sempre più in basso, fin dalle più lontane epoche geologiche, lungo le roccie, squarciando la crosta terrestre scavando abissi e gallerie ciclopiche, sconvolgendo il gran mondo delle pietre in alineamenti guerreschi di rupi e di castellacci, formando fertili vallate; labirinti misteriosi e sconosciuti, ove la potenza dell'uomo non osò e non poté mai avventurarsi nè mai potrà rilevarne i complessi e sempre nuovi segreti.

Furie tremende e torrenti, cataclismi di fango e di putredine benefici doni di sorgivi ruscelletti. Possente potenza delle acque !

### III.

#### LA SVEGLIA — ADDIO SOLE ! — DISCESA IL TERRAZZO A 190 METRI DALL'ESTERNO.

Salutiamo con gioia l'alba del lunedì 24 agosto, giorno avventurato che incomincia l'opera nostra.

Il tempo è splendido, il cielo sereno, e tutto intorno sembra sorridere ai nostri progetti. I duri giacigli, lasciano è vero nelle ossa poco piacevole memoria, ma animati da buona volontà e forti delle nostre energie, con una stiracchiatina e due o tre sonori sbadigli, accompagnati da una

buona rinfrescata d'acqua, le membra riacquistano ben presto la loro elasticità abituale.

Ristorati alla lesta con un cacao e latte che fa onore a l'ostessa — lo dico con sincera convinzione — e dopo aver caricato il camion con gli strumenti di misurazione, oggetti personali nonchè buon numero di.... cibaria per due giorni, prendiamo la via dell'abisso.

Poco dopo siamo sulla careggiata che conduce alla cavità, che, come ieri, viene raggiunta in una decina di minuti. Avvicinandomi al regno delle tenebre eterne, con una sensibilità mai provata, apprezzo l'immensa bontà del caldo raggio del sole, e par ch'esso sprigioni, oggi più che mai, tutto il suo fascino sublime e benefico, sulla miseria degli uomini.

Il cielo è del più bel azzurro, solo qualche nuvola vagabonda, fuggendo veloce, sull'ali dei venti disdegna i nostri miseri seicentonovanta metri. Contemplo senza parlare, con pensieri nuovi la purezza rosea del mattino che tutto schiarisce, che svela i più lontani orizzonti....

Il contadino rimasto a guardia degli attrezzi, ci viene incontro, col suo sorriso bonario ed assicurandoci che tutto è rimasto in perfetto ordine, come da noi lasciato la sera precedente. Per un momento ancora contemplo il sole che s'innalza oltre i monti che ci rinserrano, e sembra un ostia ascendente verso infinite altezze a noi ignorate, e nella quale saluto l'occhio di Dio....

Fermato il veicolo al margine della strada, trasportiamo i delicati apparati e le cose private giù nella caverna, di cui ieri abbiamo fatto conoscenza, e dalla quale passiamo gli oggetti sul pianerottolo, dove in breve tutti riuniti lavoriamo febbrilmente intorno agli ultimi preparativi. Redivo è intento a regolare i telefoni e a disporre il filo in modo, che non abbia ad ostacolare la discesa, facendo perdere del tempo prezioso. Egli s'adopera con tutto l'ingegno e attenzione, ben sapendo che con quel solo mezzo potremo comunicare all'esterno le fasi del nostro lavoro, della nostra vittoria e forse anche... e perchè no? — della nostra sconfitta.

Il cav. Boegan, consiglia, ammonisce, lavora di persona intorno a tutto, onde assicurarsi dell'ordine perfetto nelle manovre di corda, delle cinture di sicurezza, dei fanali, delle cose più insignificanti, con quella competenza acquisita dopo anni di studio e pratica di tal lavoro, per evitare ogni inconveniente o disagio che possa poi essere attri-

buito a svista o trascuratezza. Le solidissime scale pendono nell' abisso, e noi siamo preparati per l' ardua e ignota discesa.

Le acque non trovando più che deboli ostacoli arrivano al calcare mummulittico e con il loro lavorio continuo, d' erosione aprirono gli abissi verticali che facilitarono la rottura di parte delle pareti, prima, delle volte poi, rotture facilitate dalla corrosione delle acque d' infiltrazione che scavarono vaste sale nei fianchi degli enormi pozzi verticali.

Sono le otto.

Guido Tevini, uno dei componenti la spedizione del novembre 1924, conoscitore delle disposizioni degli attrezzi negli abissi e nei cunicoli, sparisce per primo nella stretta bocca dell' immane abisso, dopo aver ricevuta qualche stretta di mano e qualche augurio. I nostri sguardi seguono impazienti e trepidanti le sue mosse, attraverso la piccola apertura, mentre egli impicciolisce scomparendo nelle tenebre e nella profonda lontananza, attraverso la quale non si scorge più che il punto luminoso della sua candela che va impercettibilmente perdendosi nella vastità delle ombre. Egli raggiunge il ripiano sottostante dopo circa quindici minuti. Lo seguono impazienti De Vecchi e Mahorsich. Il primo munito di macchina fotografica, si promette di arricchire con belle assunzioni il suo stereoscopio. Il secondo con la sua bella esuberante giovinezza e carico di tutti i più bei entusiasmi, si promette di compiere a pieno i suoi doveri. E' la volta dell' agile Gianni Cesca che vorrebbe accelerare la discesa abbandonandosi solo alla grossa corda di sicurezza, ma viene redarguito onde evitare qualche incidente. Jenul e Redivo lo seguono l' un dopo l' altro. Il primo munito pure di macchina fotografica e magnesio, il secondo d' un apparato telefonico, arrivano senza incidenti al terrazzo, vicino ai consoci che li precedettero. Vittorio Malusà si affretta raggiungerli, sebbene un po' indisposto e dopo esser stato costretto ingannare i famigliari per non abbandonare il suo posto di rischio e d' arditezza. Nel frattempo viene calato pure nell' abisso, un grande sacco ben legato, contenente parte dei nostri oggetti personali ed istrumenti di misurazione. Tutto procede regolarmente sotto il vigile occhio del nostro presidente.

E' la mia volta.

Assicuratomi alla cintura e corda di sicurezza, calcato l' elmetto ed acceso il fanale, mi lascio andare attraverso lo stretto pertugio, salutando il cav. Boegan, l' Urbica, l' operaio

Daneu e gli altri contadini che ci aiutano nei lavori ed alle cui forze m' affido.

Spettacolo indescrivibile si presenta al mio sguardo. Il baratro, abbandonando la strettoia della bocca d' accesso, larga poco più di un metro, tra le pareti Nord-Sud, si allarga nell' opposta direzione, in modo da raggiungere oltre un centinaio di metri, che permettono distinguere il via vai di piccole lucciole sul sottostante ripiano. Le scale che per alcuni metri quasi si appoggiano sulla parete Sud, si scostano poi di qualche metro, tanto da lasciar scorgere al chiaror del fanale, le marcatissime linee degli strati del calcare nummulitico, scorrenti da Nord-Ovest a Sud-Ovest.

Dopo una quindicina di metri, le scale sono completamente libere e lontanissime dalle pareti. Il conforto che si aveva nel posar l'occhio sui contorni delle bianche rocce, ci abbandona, lasciandoci soli, sospesi sul vuoto tremendo del baratro, attaccati a delle corde che per quanto grosse sembrano tenuissimi fili di ragno, sperduti nell' immensità dello spazio. In basso distinguo singole scale che par conducano all' infinito, e sotto ad esse piccole chiazze del ripiano, illuminato dai fanali degli amici che mi precedettero. Ma per quanto scenda, sembra che il tutto sempre più sprofondi. Lascio sopra di me (che dietro non potrei dire) una scala dopo l' altra, e finalmente dopo 130 metri di discesa, e 190 di profondità dal livello stradale, abbandono la scala, salutato dalle voci degli amici affacciati intorno ai preparativi, per la continuazione della nostra esplorazione.

Il terrazzo lungo oltre venti metri, largo dai cinque ai otto è costituito nel mezzo da detriti ed agli estremi da leggeri ripiani lisci ed ondulati di calcare. Le pareti Nord, Sud ed Est salgono potenti, minacciose nerastre, perdendosi nelle tenebre, della volta, che s' intuisce ma non si vede. La parete Ovest sale rientrando a scaglioni enormi, formando una immensa navata. Una breve fessura penetra di qualche decina di metri ai piedi della parete Sud ove questa si congiunge con quella Ovest. Un enorme masso incastrato nella breccia forma una volta di protezione facendomi pensare agli antichi « dolmen ». (Veda pag. 72).

E' quì che viene installata la stazione telefonica stabile, che dovrà servirci d' aiuto nel caso i nostri apparati telefonici mobili non funzionassero. E' quì che Mahorsich e De Vecchi dovranno regolare la nostra discesa e la nostra salita, attendendoci sino al ritorno. Le scale principali non sono ammonticchiate sul pianerottolo ma scendono verticali

sempre, in un nuovo baratro che si apre in un vano enorme, là ove la parete Est dovrebbe unirsi con quella Nord, e che formando un enorme squarcio, scende piegando a semicerchio verso Est, mentre la volta da quel baratro s'innalza fino al pianerottolo superiore. E là, le scale continuano la loro linea verticale di discesa invitandoci di affidarsi ad esse.

L'impressione che riporto calcando per la prima volta questo terrazzo è grandiosa e sublime. L'uomo sente la sua piccolezza di fronte alla maestosa imponenza dell'insieme. La bianchezza marmorea dell'alto, si cambia nelle tinte dominanti del verdastro e del nero. Nere le volte, nere le rocce, tutto nero, viscido, misterioso. Verdastrì sono i crepacci ed i baratri, un verde di profondità marina. Spettacolo indescrivibile che fa pensare all'oceano, alle alghe, alla fate, ad innumerevoli immagini che descrivendole sembrano inverosimili.

Siamo a 190 metri dall'esterno. Profondità silenziosa, vertigine di sconosciuti abissi. Non la più piccola chiazza di colore vivo, non un fiore, un muschio qualche cosa infine che si stacchi, dall'uniformità della tinta. Tutto è roccia nuda, aspra, trasudante, martoriata, che si contorce, in tortuosi camminamenti di calcare, in gole, voragini, baratri, caverne spaventose e sconosciute in manifestazioni per noi ignorate, segreti del regno tragico ed ignoto della pietra e della tenebra. La laparatomia della terra, architettura paurosa di leggenda selvaggia. E nell'estatico lavoro del cervello esamino ogni angolo, ogni parete misurando in lungo ed in largo l'ampio terrazzo, per imprimermi bene nella mente tutto ciò che mi circonda.

Redivo con un impegno ammirabile e sempre occupato alle cure dei telefoni. Tevini e Malusà intorno alle scale e corde che ci dovranno servire a guadagnare i pozzi ed i cunicoli sottostanti. Cesca, affabile e premuroso sempre, mi aiuta nella misurazione e nelle osservazioni. Mahorsich e De Vecchi si preparano ad attenderci fino al ritorno.

Ad un tratto quest'ultimo assieme a Jenul, ci distoglie dalle nostre fantasticherie ed ai nostri lavori per raccoglierci in gruppo, vicino alle scale principali, con intorno a noi gli altri attrezzi che ci serviranno a continuare la discesa, onde imprimere con l'aiuto del magnesio sulle lastre fotografiche, un perenne ricordo di questi momenti. Un breve spuntino chiude la sosta sul ripiano, mentre ci accingiamo a scomparire nel baratro sottostante.

Sono le dodici ore.

#### IV.

### NEL SECONDO BARATRO — IL PIANO INCLINATO — LE NICCHIE — ENTRATA NEL CUNICOLO — LUNGO LE SUE TORTUOSITA' ED I SUOI PRECIPIZI — A 370 METRI DAL LIVELLO STRADALE — RIPOSO.

Le acque periodiche ormai padrone assolute della strada apertasi con costanza millenaria della loro azione chimica e meccanica, si sbizzarriscono in tutte le direzioni contro le pareti e le volte, con forza immensa, scagliando masse di rocce contro le stesse che si scheggiano e franano sotto i potenti colpi.

Ma la parete, — dirò l'angolo nel quale le pareti nord ed est dovrebbero unirsi — di faccia proprio alla caduta delle acque e dei detriti ricevendo il colpo in pieno, vennero erose in modo che diedero origine al salto di sessanta metri, continuazione dell'imane abisso superiore, dal quale Tevini, forte della conoscenza del luogo, come precedentemente menzionai, scende per primo nel tenebroso baratro.

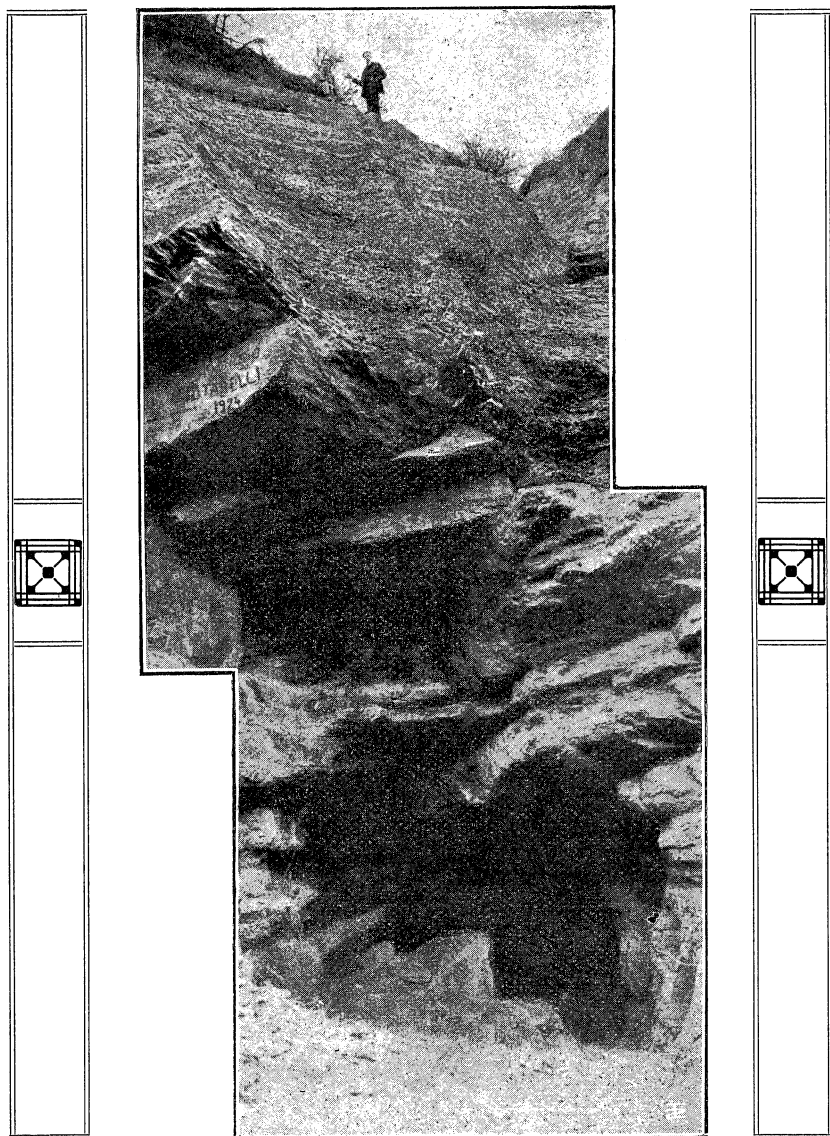
Lo seguono i rotoli delle scale d'acciaio ed il sacco con gli zaini delle proviande, il piccone e la zappa, nonchè gli strumenti di misurazione. Indi uno alla volta, dopo un espansivo arrivederci, a Mahorsich e De Vecchi, lo raggiungiamo ai piedi delle imani pareti, che da quì alla caverna, misurano ben duecento metri.

Proprio sotto le scale, la convessità della parete è tanto marcata, da lasciar alla sua base uno spiazzo concavo entro cui, una vasca circolare del diametro di cinque metri, ostacola l'entrata in una cavernetta dal portale gotico. Essa penetra nella parete in direzione sud-est, perdentesi in un altissimo camino, che s'innalza verso il terrazzo superiore dal quale le acque d'infiltrazione attratte dalla forza di gravità furono causa del suo sviluppo.

Una vasta china scende verso nord-est, costituita dai detriti di roccia, d'ogni dimensione e forma, trascinati giù dalle acque e sotto l'azione dissolvante di queste, staccatisi dalle pareti e dalle volte. Quest'ultime levigate e lucenti mantengono le loro maestosità impressionanti, come pure la loro tinta nero-verdastra. La parete est, rocciosa, sporgente, simile ad una grande lama azzurra, sale obliquamente verso il ripiano. Quella opposta, invece, è spaccata da una vasta nicchia, base d'un camino che si protende altissimo con una



inclinazione verso nord-ovest, e dal quale cola un fango grigiastro e limanccioso che riveste le pareti ed il suolo, proveniente da sconosciute vie.



nonchè a caratteri cubitali la denominazione dell'abisso e . . . . . (pag. 12)

La ciclopica galleria, man mano che si scende lungo la china detritica, va restringendosi in uno stretto corridoio, ove le acque nelle loro periodiche manifestazioni maggiori di invasione, arrivate a 280 metri di profondità, rinserrate

dalle grandiose pareti devono arrestarsi spumeggiando, formando un lago di proporzioni, più o meno vaste, e coprendo in parte la gran china nel cui fondo sotto la parete nord, erosero un corridoio strettissimo e tortuoso.

E quì che esse penetrando a poco a poco attraverso precipizi più o meno profondi e brevi meandri discendenti, trovano miglior deflusso al fondo degli abissi, la cui inclinazione, piegando leggermente verso nord-ovest, finisce in stretto passaggio, dove convergono non solo le pareti, ma anche la volta che scende a guisa d'un colossale arco. E' là che converge pure il travaso dei diluvi di pietrame e d'acque.

E quì che il 2 Novembre 1924, il benemerito ed instancabile presidente del Touring Club Italiano, Luigi Vittorio Bertarelli malgrado i suoi sessantacinque anni, con giovanile arditezza, pose piede.

Una breve e sabbiosa nicchia, scavata dalla furia delle acque erosive nella parete di destra, permette a Redivo e Jenull di preparare con un po' di calma il filo telefonico ed i rispettivi apparati, mentre Malusà e Tevini, aiutati da Cesca e da mè, assicurano una grossa trave di traverso al cunicolo, per saldare le scale occorrenti e superare i precipizi sottostanti, affinché, gli attacchi delle scale principali non abbiano a sopportare peso eccessivo.

Portati a termine questi necessari lavori, passiamo mano gli attrezzi e gli oggetti personali attraverso ad un cunicolo tortuoso, lungo una decina di metri, che ci costringe a procedere di fianco, con la schiena ed il petto stretti dalle pareti, e gli oggetti sollevati sopra la testa o trascinati sotto i piedi. Il corpo deve strisciare contorcendosi in movenze da rettile. Si sbuffa, si ansima, si suda e s'impreca, per vincere la compressione delle strettoie calcaree e portarsi sempre più innanzi e in basso, spinti soltanto da indomabile forza di volontà. Ma purtroppo sentiamo anche la stretta del tempo che passa, rubato da questi inevitabili ostacoli.

Un salto, di qualche entità che si sprofonda in direzione nord-ovest, costringe a dar principio alla calata delle scale man mano che c' inoltriamo. Si deve proseguire in fila indiana, poichè cambiar posizione sarebbe impossibile. Guadagnato il fondo, discendiamo per una china costituita da massi rovinati dalle acque e dopo qualche ventina di metri, arriviamo ad un'apertura, che a guisa di finestra, dà su di un nuovo precipizio di oltre venti metri di profondità.

La stretta opprimente delle pareti non ci ha abbandonati fin quì sebbene il meandro abbia un' altezza mai infe-

riore ai due metri. Impugnate le corde della scala scendo per una decina di metri sopra un breve ripiano orizzontale che non misura un metro di ampiezza. Di là aiuto a calare con una cordicella sul sottostante terreno, qualche strumento e gli ordigni, affidandomi poscia nuovamente alla scala per raggiunger dopo un'altra quindicina di metri, Cesca, Tevini e Malusà che mi precedettero.

Guardando intorno, sembra d'esser rinchiusi in un'enorme barattolo cilindrico, del diametro di circa sei metri, con un allungamento di oltre una trentina in altezza. Le pareti levigatissime, hanno uno sguarcio che taglia verticalmente quasi tutta l'altezza della parete Nord. Dallo sguarcio per avanzare si deve bruscamente piegare a sinistra, e passando su terreno levigatissimo, che scende a chiocciola intorno ad una sporgenza di calcare, dalla forma perfetta di un tavolo alto un metro e mezzo. Esso sporge da una tagliente lastra rocciosa che drizza il suo filo in ardita verticale verso Ovest, passata la quale si arriva su dei salti e detriti che ci portano, dopo una ventina di metri ad una strana finestra, bucata nella muraglia di un metro d'altezza per mezzo di larghezza, che dà su di un precipizio profondo altri venticinque metri circa.

E' proprio quì, che il coraggioso speleologo Cesare Pretz — fratello di quel Federico che precipitò dall'altissima parete del Duomo Martel, nelle grotte di S. Canziano (13-8-1922) — assieme ad un ardito compagno Bruno Tarabocchia entrambi dell'Associazione XXX Ottobre, dovettero rinunciare, il 20 Settembre 1924, all'esplorazione ulteriore dell'abisso per mancanza di soli venti metri di scala, dopo aver raggiunta la quota di trecentoquaranta metri dall'esterno. Su quella tavola naturale di pietra levigata dal cozzar furioso delle acque, i due nomi sono scritti con dei tratti rabbiosi di minio, quasi ad attestare tutto il dispetto ed il dolore provato da quei due forti, dinanzi all'inevitabile.

Silenziosi sostiamo per un'istante, seguendo i pensieri che ricorrono alle gesta ed agli episodi delle perigliose esplorazioni speleologiche che fanno brillare le prove d'arditezza umana e si venerano i segni delle impronte degli impavidi.

Proseguiamo discendendo i venticinque metri che ci separano dal fondo, ma il rievocare quell'impresa, un'ombra d'incertezza nella riuscita ci pervade per un'istante. I racconti delle difficoltà incontrate dagli amici che ci precedettero il 3 Novembre 1924, ritornano vivi e ci si para in-

nanzi agli occhi della fantasia, l'insormontabile ostacolo di roccie e di detriti che costituisce la frana che sbarrerà il budello in tutta la sua altezza. Ma l'energia ci riprende e niuna difficoltà, fuorchè la morte, potrà arrestare la nostra ardita impresa.

Così di abisso in abisso, di galleria in budello, tra ostacoli e pericoli, siamo giunti, forti ancora e fiduciosi, a trecentosessantacinque metri di profondità dal livello stradale.

Sono le ore venti.

Deliberiamo per un breve riposo al fine di non sciupare le nostre forze. L'ambiente che ci ospita è formato d'una vasta sala ovoidale, il cui asse maggiore scorrente da nord-est a Sud-Ovest misura oltre quindici metri, mentre l'asse minore Nord-Ovest, Sud-Est, raggiunge appena la metà. Il terreno immediatamente sotto la scala è costituito da minutissimi detriti, misti a terriccio, trascinati dalle acque. Dopo alcuni metri prende posto la roccia levigatissima, ascendente verso la parete Nord-Est, la quale presenta l'inclinazione circolare d'un mezzo imbuto, nel cui centro uno squarcio rettangolare d'un metro di larghezza, tagliando il terreno in direzione Nord-Est, si sprofonda nel calcare a guisa d'entrata d'un camminamento. Le pareti levigatissime s'innalzano verticali sperdendosi nel buio della volta, mentre in direzione Nord-Est presentano larghe fenditure che danno sulla galleria sottostante.

Aperti gli zaini ne uscì una quantità indescrivibile di cose. A parte le provviste bastanti per una dozzina di convitati, venne fuori tutto un'arredamento completo da cucina. Bottiglie, bicchieri, spiritiere, posate assortite, di forme e dimensioni diverse; nulla mancava a completare la comodità modesta dei nostri pasti. E tutto venne disposto in questa caverna naturale, che doveva servirci quale base di rifornimento.

Segue uno spuntino freddo che farebbe onore ai selvaggi, nel quale si mescolano i bocconi e sorsi più disparati, che vanno dal formaggio alla marmellata, dal lardo alla cioccolata, dal cognac all'acqua, con l'avidità d'un sano appetito sviluppato da ore di lavoro. I momenti del riposo passano lieti ed animati, l'allegria più spigliata, l'incrociati frizzi e canti ci fanno dimenticare per un'istante il tempo prezioso che fugge.

L'amico Redivo, comunica a mezzo telefono al nostro amato presidente ed all'Urbica, nonchè ai cari amici De

Vecchi e Mahorsich, il punto dove ci troviamo aggiungendo ai nostri saluti la nostra gioia e la fiduciosa speranza che conquide tutti i nostri pensieri. Jenull eseguisce al lampo del magnesio una seconda fotografia a documentare la nostra avanzata.

## V.

### AVANTI

LUNGO LA SERPEGGIANTE E STRETTA GALLERIA — IL  
DUOMO A 385 METRI DI PROFONDITA' — LA GALLERIA  
CONTINUA — LE FRANE — A 410 METRI — IL LAGO  
MORTO A 450 METRI — LA VITTORIA.

Dopo una sosta di oltre mezz'ora, raccolte soltanto le cose necessarie alla continuazione delle nostre ricerche, scendiamo nella breccia che si sprofonda nel terreno, discendendo per alcuni passi. Un crepaccio arresta momentaneamente la nostra discesa sull'orlo d'un precipizio alto una decina di metri.

Quì sorge una discussione, tra Malusà e Tevini, riguardo alla facilità di discesa attraverso le crepe della parete, e mentre il primo getta una corda oltre il vano d'una slabbratura in direzione Nord-Ovest, il secondo facilita la discesa con una scala d'acciaio lanciata in un ampio canale che scende a Sud-Ovest, dopo averla assicurata a qualche sperone di roccia. Toccato il fondo, ci troviamo in un ampio ambiente semicircolare, dalle pareti corrose e fessurate, anticamera della lunghissima galleria in parte ancora inesplorata.

Le acque precipitando dagli abissi e dal cunicolo, si sbizzarriscono momentaneamente entro la sala ovoidale, finchè trovate delle breccie apertesi certo da movimenti tellurici antichissimi, precipita nel sottostante meandro, serpeggiante e stretto, ma dalle pareti alte qualche decina di metri, che le guidano verso Sud-Est, imprimendo al loro corso una velocità marcatissima, con l'inclinazione del suolo del 10%. Siamo costretti a piegare bruscamente verso Nord-Est, penetrando nel corridoio, letto millenario delle acque, scavato, negli strati liburnici. Le pareti sebbene alte, in maggior parte oltre una ventina di metri, corrono parallele lasciando tra esse uno spazio di soli settantacinque centi-

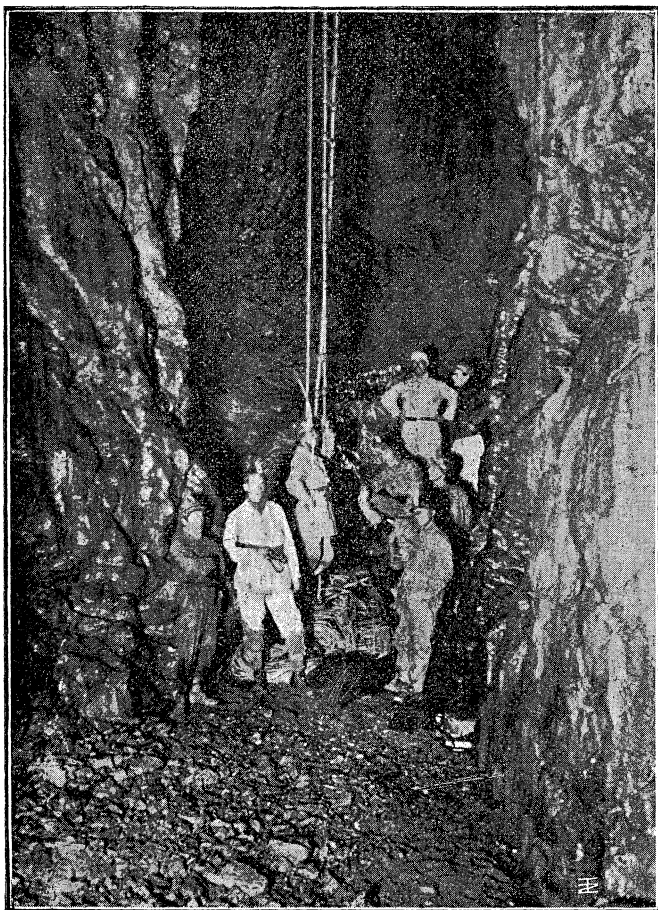
metri, eccettuato per le brusche svolte, le quali sotto l'impeto vorticoso e corrosivo del torrente si allargano oltre il metro. Le sporgenze come le cavità ed i piani sono levigatissimi, in modo che, unendosi sotto i nostri piedi, formano la concavità d'un mezzo tubo di scolo, nel quale i nostri scarponi non trovano presa e ci lasciano scivolare nel rigagnolo, che corre veloce lungo le sinuosità più inverosimili del meandro. L'alveo ha una pendenza quasi costante del 10%.

Non descriverò il continuo brusco, cambiar di direzione ad ogni decina di passi che assieme ad innumerevoli ostacoli d'acqua stagnante — per fortuna basissima — mette a dura prova la nostra pazienza. Dirò solamente che mentre diversi rami nel principio tendono a Nord-Est la linea generale in seguito si accentua in direzione Sud-Est. Tevini e Malusà, liberati dal compito di filar scale lungo i precipizi ed i salti, impugnano la zappa ed il piccone, pronti a demolir gli ostacoli. Si gettano innanzi con i fanali alzati, per tagliar corto con le incertezze, e proseguire il cammino verso l'incognita mèta. Ma io e Cesca, siamo lenti, poichè non vogliamo abbandonare Redivo e Jenull, che poco sbrigativi nel maneggio dei cavi telefonici, in causa agli ostacoli più su menzionati, proseguono l'avanzata lentamente, facendo rintronare le volte con i loro scoppi di impazienza.

Dopo quasi duecento metri di tortuoso meandro, si arriva in un vasto duomo circolare del diametro di venti metri. Quì raggiungiamo i due primi, che hanno sostato, ma non appena ci scorgono afferrano gli strumenti ed i fanali, ed iniziano nuovamente la corsa indavolata, scomparendo tra enormi massi, in mezzo ai quali s'apre la continuazione dell'unica via, in direzione Ovest, proprio di fronte all'entrata del ramo superato. Cesca ed io preferiamo rimanere in attesa della venuta di Jenull e Redivo. Approfittiamo della breve sosta per sdraiarsi sulla minutissima ghiaia di cui è costituito il suolo della vasta sala.

Un immenso camino sale ad altezze incontrollabili perdendosi nelle tenebre dapprima mantenendo il diametro della sala, per allargarsi man mano che le pareti rientranti a scaglioni, s'innalzano. Alcuni enormi blocchi, staccatisi dalle stesse giacciono disseminati qua e là sul molle terriccio mentre sulle pareti s'indovinano delle larghe cicatrici. Abbassiamo le palpebre per non sognare ad occhi aperti; con gli occhi desiderosi di fissare perennemente nei confronti e nei ricordi la bellezza e la maestà delle sublimi visioni esistenti nelle viscere immacolate del nostro Carso.

Siamo raggiunti da Jenull impassibile come un inglese e da Redivo accigliato e nervoso, protestante contro la nostra pigrizia. Ma tale sfogo verso di noi viene dimenticato e prontamente perdonato ben sapendo le difficoltà del suo compito ed il prezioso aiuto per la nostra esplorazione.



. . . . . un perenne ricordo . . . . . (pag. 19)

Riprendiamo l'avanzata scavalcando grossi massi che ci sbarrano il cammino e cacciandoci giù per un brecciamme che ci porta ad una decina di metri sotto il livello del duomo, ove troviamo nuovamente il letto delle acque che silenziose e veloci scorrono sotto di noi. Questo secondo ramo di meandro mantiene quasi costantemente la direzione Sud-Est ma la forma ed altezza delle sue pareti è identica a quella lasciataci dietro. Le difficoltà degli sdruciolamenti, delle pozze d'acqua sono eguali.

Alle ore ventidue raggiungiamo la prima frana, dietro la quale si sentono le voci e le risa di quei due intrepidi fanciulloni eternamente allegri e bonari, che avanzano sempre. Aiutati coll'aderenza delle ginocchia e dei gomiti contro le pareti c'innalziamo ad un'altezza di dieci metri poggiando il più leggermente possibile i piedi sul pietrame traballante incuneato tra parete e parete, per non farlo rovinare e imprigionarsi inavertitamente qualche arto.

Arrivati all'altezza della frana dopo qualche assaggio sui blocchi del vertice, sentiamo che resistono magnificamente sotto il nostro peso, e più sicuri procediamo per una diecina di metri, passando di masso in masso, per scendere facilmente dalla parte opposta.

Con mia meraviglia constato che esse sono causate dal crollo di parte delle pareti nelle quali si scorgono enormi breccie e fratture del cui fenomeno non so rendermi ragione, data la natura delle rocce, se non attribuendolo a qualche sconvolgimento tellurico, avvenuto in epoche lontane.

Proseguiamo ora per alcuni metri, sull'uniformità della galleria, dopo i quali incontriamo la seconda frana, mentre dietro a noi giungono le voci di Redivo e Jenull. Sotto l'incasso dei massi incuneati un basso passaggio regolare delle acque, conferma la mia supposizione più sopra esposta, che il fenomeno che creò la rovina delle pareti data ad epoche remotissime.

Gli sbrecciamenti al di sopra delle frane lasciano scorgere nettamente le rotture orizzontali degli strati. Con minor difficoltà superiamo il nuovo ostacolo, che si presenta più facile, data la sua estensione d'ingombro, minore per altezza e per lunghezza, e ci troviamo dall'altra parte della frana sulla via delle acque. Lo spazio che ci divide dal terzo rovinio di breccie è più breve di quello che separava le frane precedenti. Cesca mi guarda meravigliato nel non trovare Tevini e Malusà intenti a demolire l'enorme ostacolo.

« Siamo ben sicuri di essere alla terza frana ? » domando io. L'amico mi risponde di sì, ben conoscendo il luogo per aver preso parte all'esplorazione del 1924. Dunque è quì che l'audace Mariano Appolonio, dovette arrestarsi « vinto ma non domo » assieme a Tevini e Cesca. Fermati dinanzi a questo rovinio di blocchi incastrati dopo d'esser giunti, il 2 Novembre dell'anno precedente, a 410 metri di profondità dall'esterno, affrontando pericoli ed incognite d'ogni spece.



Grida di giubilo, fanno rintronar cupamente l'eco del meandro.... Sono dei due amici che ci precedono, i quali vinto l'ostacolo continuano la loro avanzata. Ma quelle grida hanno avuto il magico potere d'infiamarci il sangue ed attaccare a fondo lo sbarramento o meglio dirò l'assieme di migliaia di ostacoli traballanti che dall'alveo del ruscelletto s'innalzano per oltre quindici metri incuneati nelle pareti della stretta galleria.

C'innalziamo sopra quel rovinio di blocchi e di piastroni rocciosi, aiutati dalle pareti ove i nostri gomiti e le nostre ginocchia trovano sempre buona presa. Incannalati su verso il vertice ove ci è giuocoforza affidare il peso del nostro corpo ai traballanti lastroni per avanzare con ogni precauzione.

Le pareti presentano anche quì le enorme fenditure e squarci con una direzione parallela al letto delle acque. Tutto una pietraia rovinata riveste le convessità irregolari delle nicchie. E tutto ciò che costituisce la tanto temuta terza frana, occupa circa trenta metri di galleria. Discendiamo alla parte opposta mentre dietro a noi la voce di Redivo ci domanda per dove si passa. I numerosi spazi tra blocco e blocco ingombri da detriti fanno divenire un rebus la strada da percorrere. Ma noi con grida che rintronano nei meandri più reconditi li esortiamo a ripetere la nostra manovra di ascensione e avanzata per non restar schiacciati nell'immane groviglio.

Nulla ormai ci trattiene e ci gettiamo dietro Malusà e Tevini, lungo le tortuosità del meandro, le cui pareti liscie riflettono, come marmo lucidato, al chiaror dei nostri lumi. Non si scansano più le pozze d'acqua, ne i piccoli ostacoli lungo la via. Si procede correndo con l'animo che si spezza dall'impazienza e dalla gioia, col desiderio di proseguire così per chilometri. Non sentiamo ne stanchezza ne sonno, i nostri garretti sono agili e forti, come dopo un lungo riposo. La febbre del risultato finale insperabile ci attrae. Le svolte man mano che seguiamo divengono meno frequenti, permettendoci di fare lunghi tratti di oltre venti metri, in linea retta, che ci facilitano non poco l'avanzata.

La galleria mantiene sempre la linea generale in direzione Sud-Est.

Sorpresa ed arresto !

In una breve nicchia circolare, dal suolo coperto di sabbia grigiastra siedono con la schiena contro la parete,

Tevini e Malusà, sorridenti e felici come sempre. La zappa ed il piccone giacciono abbandonati al loro fianco quasi vergognosi di non averci aiutato nella nostra impresa. I loro fanali proiettando le luci in direzione Est, rischiarano un corridoio regolare e piano, largo due metri per un'altezza dai sei ai sette, lungo circa dieci metri.

Dal duomo fino a qui la galleria misura ben quattro-contosettanta metri di lunghezza con un'inclinazione costante del 10%. Chiediamo spiegazioni della loro sosta, ed additandoci il breve corridoio, ci mettono al corrente che un lago morto pone fine alla nostra impresa.

Io e Cesca non siamo troppo persuasi e seguiamo scendendo una decina di metri sopra enormi massi ammonitici. Un breve ramo cieco semicircolare, penetra alla nostra sinistra, nella parete Nord, mentre il ramo maggiore riprende la direzione Sud-Est. La parete di sinistra non è più verticale ma inclinata a quarantacinque gradi scende sprofondandosi sotto il livello d'un lago oblungo, profondo circa quattro metri, entro il quale si cela gelosamente la via delle acque. Al di là della inclinatissima parete, certo l'alveo del torrente deve formare un rialzo, superiore al livello ordinario delle stesse. Quando però queste aumentano di quantità per lo scarico del lunghissimo meandro, traboccano dal bacino superando l'ostacolo e travasandosi nei meandri sconosciuti attraverso i quali s'avviano verso il mare.

Dopo ispezionato il luogo esaminiamo l'aneroide che segna 450 metri di profondità, ed una temperatura di 11 gradi Celsius; raggiungiamo gli amici Tevini e Malusà, ai quali si aggiunsero nel frattempo gli altri due. L'apparato telefonico viene messo prontamente in efficienza. L'orologio di Jenull segna ventitre ore e mezza, dunque ben quindici ore e trenta minuti primi, di sforzi e fatiche e pericoli continui per arrivare *alla quota più profonda, raggiunta in cavità naturali, fino ad oggi nel mondo.*

Mi si perdonerà quindi, se confesso d'aver provato un certo senso d'orgoglio, quando ci siamo assicurati di ciò, e che questo vanto dello studio speleologico italiano spetta al merito di una decina di soci dell'Alpina delle Giulie sezione di Trieste del C. A. I. che niuna cosa osarono senza il pensiero della Patria.

A mezzo del telefono comunichiamo al cav. Boegan ed all'Urbica, la nostra situazione e l'ostacolo insormontabile alla nostra avanzata costituito dal maledetto lago morto. Credo che attraverso l'interminabile lunghezza dei cavi te-

lefonici sieno pure arrivati ad essi tutti i nostri entusiasmi traboccanti, tutti i nostri evviva all'Italia ed all'Alpina.

Con ciò abbiamo raggiunto, in parte, lo scopo della nostra esplorazione, rimanendo pur sempre un'incognita, il corso delle acque al di là della parete che s'immerge nel lago morto. Mistero che tolte le difficoltà di potenti mezzi pecuniari, accanto alle formidabili energie della nostra gente riescirebbero a svelare.

I nostri sforzi hanno svelato il segreto dell'Abisso Bertarelli, fino alla profondità di 450 metri, con tutte le sue caratteristiche geologico-idrografiche del Carso di Raspo, rimanendo pur sempre un'incognita, i 250 metri che ci separano dal mare.

In questi istanti che chiamerò di folle allegrezza per l'isperato successo, cercai di lasciare un'impressione della nostra presenza, segnando col fumo della candela, sulla parete di destra prospiciente sul lago morto, il nome del nostro sodalizio che raggiunse le maggiori vette delle Alpi Giulie e sfidò le vertigini dei più profondi abissi della crosta terrestre. Ed accanto segnai il giorno della nostra fatica.

## VI.

PIOVE — IL ROMBAR DELL'ACQUA — « SI SALVI CHI PUO' » — SOLI — IL TORRENTELLO — I RILIEVI — LE FRANE — IL NUOVO FURORE DELL'ACQUA — IL DUOMO

Appena trasmessa al nostro presidente, il felice risultato dei comuni sforzi ed averne ricevuta la risposta, che giudicammo di completa soddisfazione, Redivo e Jenull si affrettano a chiedere informazioni sul tempo che faceva lassù, per assicurarci e regolare la via del ritorno. Si risponde che il cielo è coperto, ma non piove.

Tranquillizzati su ciò, Jenull estrae la macchina fotografica dallo zaino e s'accinge ad eseguire una fotografia, che riuscita sarebbe la prima presa a tale profondità. Ma il telefono strilla rabbiosamente. — Cosa succede?... Redivo già pronto nel gruppo per esser preso dalla lastra con un salto raggiunge la cassetta telefonica e afferando il ricevitore si mette in comunicazione. E' il cav. Boegan che consiglia a sollecitar il ritorno avendo incominciato a piovere dirottamente.

Un po' d'ansietà serpeggiò tra gli amici, mentre io e Cesca iniziamo la raccolta dei dati ed il rilievo. La voce di Guerrino diretta a noi grida: « Vardè che piovì » — « Lassa che piovì » fu la mia risposta. Ma non avevo terminata l'ultima parola che già un altro strillar del telefono ci fa prestar attenzione al ricevitore. Annunzia che il temporale s'era scatenato e che l'acqua precipitava nella caverna, esortandoci ad abbandonare tutto e far immediatamente ritorno.

Bruscamente un brivido corre attraverso i nostri corpi ed ognuno tende l'orecchio con un senso d'angoscia profonda. — Non ci siamo ingannati; un sordo boato continuo, ininterrotto s'avanza verso noi, facendo tremar l'ossatura del meandro. Non si poteva ancora valutare quanta massa di acqua si sarebbe riversata nella galleria e se sarebbe rimasto spazio sufficiente malgrado l'altezza delle pareti, per salvarci.

Ormai bisogna esser rassegnati alla sorte che ci attende ed inchinarsi alla forza maggiore del caso che poteva salvarci come perderci. E così faccio io e Cesca. Gli altri raccolti gli oggetti più cari e più necessari si precipitano correndo incontro al rombar, crescente di secondo in secondo, mentre noi due meravigliati della loro fuga contro l'incerto, data un'ultima occhiata alle pareti ci arrampichiamo sù per le piccole scabrosità portandosi in alto il più possibile, ove scorta una sporgenza rocciosa ci sediamo attendendo gli eventi. La rassegnazione impassibile del mio compagno mi dava maggior tranquillità ai nervi, mantenendo la necessaria lucidità di mente.

Il lugubre rombo s'avvanza precipitoso, e ben presto scorgiamo le acque scorrere sotto di noi innalzando il livello del rigagnoletto a mezzo metro e cambiando la sua fisionomia in un impetuoso torrentello. Ormai il maggior pericolo era scomparso e la tranquillità più assoluta rientrò in noi due. Le acque dovrebbero essere ben più copiose per occupar nel loro passaggio la galleria oppure i massi e detriti dovrebbero otturare il sifone del lago morto e i torrenti d'acqua precipitare dalla valle di Raspo in questi meandri per settimane intiere. L'acqua seguendo solamente la sua via, non penetrando dalle volte era anche un buon coefficiente per la nostra tranquillità.

Compreso tutto ciò decidemmo di continuare i rilievi, man mano che si guadagnava la via del ritorno. Dividemmo l'istrumenti per fortuna mai abbandonati. Gianni Cesca prese la bussola e l'aneroide ed un capo della cordicella me-

trica. Io avevo la busta della stessa, che regolavo a seconda delle lunghezze, il libro degli schizzi, nonchè in un tasca della « tutta » il notes per le cifre della lunghezza ed i segni della direzione d'ogni singola sinuosità del meandro per non creare confusionismi incontrollabili sul tracciato. Cesca non volle neppur abbandonare il piccone e la zappa, che affermati uno per ognuno, ci trasciniamo dietro. Quali mezzi d'illuminazione io avevo ancora un pacco di candele, Gianni il fanale e nel sacco un vaso cilindrico quasi pieno di carburo. Aggrappati alle insignificanti asperità delle pareti proseguiamo, ricorrendo senza quasi accorgersi ai più scimieschi ed acrobatici esercizi di rampicata, malgrado l'ingombro degli oggetti ed il compito prefissoci. Gianni prosegue fino ad un gomito della parete mentre io filo il nastro di misurazione, dove si ferma e punta la bussola. Io osservo la cifra, la riporto sul notes e sul quaderno traccio le sinuosità della galleria. Raggiungo l'amico ricuperando la cordella nell'astuccio, e prendo nota della direzione del tratto di meandro che ci lasciamo dietro. Cesca ripete la medesima manovra avanzando fino al prossimo gomito.

E così di svolta in svolta si arriva alle frane, ove ripetiamo la medesima ginnastica per superarle, osservandole meglio. Sotto di esse, l'acqua infiltrandosi tra masso e masso scorre con un umor cupo e sinistro. Superati quei tre sbarramenti di blocchi traballanti ci accorgiamo che le acque aumentano d'impeto e di furore mentre un'ululato sinistro serpeggia di nuovo più intenso lungo i meandri tenebrosi, avvertendoci d'un nuovo pericolo che s'avvanza. Al che sostiamo attendendo il risultato.

L'acqua avanzando spumosa e giallastra aumenta il livello mantenendolo a circa un metro. Visto che niente di grave succede, anche questa volta, continuiamo il ritorno ed il lavoro. Ci portiamo su per grossi blocchi rocciosi penetrando con un salto, oltre l'acqua, nel duomo.

Abbiamo pensato che gli amici vinto il primo sbalordimento, si fossero fermati ad attenderci in questa vasta sala che presenta qualche affidamento di sicurezza, ma con nostro rammarico constatiamo che dobbiamo essere soli. Decidemmo di fermarci per consumare un magro spuntino, amareggiati dalle aprensioni, sulla sorte di tutti quelli che con noi condivisero il rischio ed il pericolo.

Ripensiamo all'attività bella ed intrepida degli amici e del nostro benemerito presidente. Tremiamo per le loro vite

preziose, lassù sui terrazzi esposti al furor dei sassi e delle acque.

Comprendiamo benissimo che la nostra situazione momentanea è migliore della loro.... E trema il cuore a proseguire per imbatterci, forse con dei cadaveri... Non possiamo neppur pensare ciò senza fremere... ma tutto dobbiamo temere per essi.

Cerchiamo cacciar le terribili visioni dalla mente, controllando il crescer e il calar delle acque. Con nostra soddi-



Jenull eseguisce al lampo del magnesio una seconda fotografia . . . . . (pag. 25)

sfazione le vediamo abbassarsi millimetro per millimetro, sebbene il loro corso sia sempre veloce... Scorgo rotolar qualche cosa metallica... faccio un paio di salti... l'afferro.... E' la mia spiritiera che deposi nella caverna base, assieme agli altri oggetti e che le acque spazzarono via tutto senza speranza.

Consiglio Cesca ad abbandonare, non solo, il piccone e la zappa, troppo ingombranti per le nostre mosse acrobatiche, ma di cessare i rilievi, dato che fin qui, abbiamo il disegno eseguito nella precedente esplorazione, dal bravo

ed intrepido Apollonio, al quale aggiungerò qualche particolare sfuggitoli.

E le acque decrescono sempre millimetro per millimetro con nostra soddisfazione vivissima.

## VII.

DECIDIAMO DI CONTINUARE — LUNGO IL PRIMO RAMO  
DELLA GALLERIA — LA CASCATA — ADDIO RILIEVI  
ANCHE IL CARBURO SE NE VA' — « DI QUA', DI QUA' »  
RIUNITI — NOIOSA ATTESA.

Prendiamo la decisione di continuare ad ogni costo. Raccolte le poche cose abbandonati gli ordigni, andiamo verso l'ingresso del primo ramo della galleria. Si attaccano subito le pareti, con le ginocchia e i gomiti, cercando ogni più piccola asperità, ogni sporgenza insignificante, guardando e pensando solo dove posare il piede per non scivolare nell'acqua che scorre sotto di noi. E si procede abbastanza spediti, malgrado le tortuosità continue del meandro.

Dopo qualche ora d'avanzata, una cascata abbastanza forte, che si riversa a ventaglio sul cunicolo, ci arresta. Gianni mi chiede l'elmetto per affrontare in pieno il colpo e passarvi di corsa sotto, mentre io illuminando le sue mosse attenderò il mio turno. La manovra viene da lui eseguita con l'acqua fino oltre il ginocchio. Dopo di aver riacceso il fanale, mi getta l'elmetto, ma ahimè ! esso sparisce trascinato dalla corrente. Non penso più oltre ed attraverso il più velocemente possibile il tratto battuto in pieno dalla cascata e subisco la stessa sorte di Cesca.

Sopra di noi, nella parete di sinistra, scorgiamo le fenditure che danno nella caverna destinata a nostra base e deposito. La corda gettata da Malusà attraverso lo spacco, pende verticale fino a noi. Ma non ci affidiamo ad essa per il dubbio che l'impetuosità delle acque smovendola, l'abbia rotta o slegata. C'innalziamo per una quindicina di metri con una rampicata, raggiungendo una lastra sporgente nella parete, rimasuglio dell'alveo primitivo delle correnti.

Una brusca mossa mi fa sfuggire il quaderno degli schizzi, che con nostro rammarico, segue la sorte dell'elmetto. Un'altra mossa falsa di Gianni fa precipitare il suo zaino,

dietro al quale egli si lascia scivolare con mossa fulminea e riesce ad afferrarlo, ma il cilindro del carburo si dilata, sotto i gas sviluppatisi al contatto dell'acqua, riscaldandosi tanto che dobbiamo sbarazzarsene facendolo seguir la via del quaderno, onde evitare uno scoppio.

Un tenue raggio di luce illumina la parete di faccia ; una voce ci grida: « Di quà, di quà ». E' Tevini che scorta la luce delle nostre candele ci indica la via più facile d'uscita.

Ancora alcuni passi e ci troviamo sotto il finestrone, da dove pende la scala sotto lo scrosciar delle acque, che si precipitano con vemenza inaudita. Attraverso il rombo sinistro della cascata domandiamo notizie di Redivo, Jenull e Malusà, ricevendole buonissime. Rompo ogni indugio e mi precipito su per la scala affrontando in pieno l'acqua che m'acceca e mi toglie il respiro, opponendo seria resistenza alla mia salita. La voce di Tevini che mi grida : « forza forza », mi giunge debolissima, ma dopo qualche istante stringo la sua mano che si protende verso di me, e cacciandomi su per il camminamento, giungo nella caverna, salutato dalle grida degli amici e cancellando così un incubo che gravava su noi tutti, per la sorte degli uni e degli altri.

Dopo alcuni istanti Cesca ci raggiunge e cantiamo l'inno degli alpini nella gioia d'esser tutti di nuovo riuniti. Un piccolo fanale appoggiato sulla roccia, illumina sinistramente la cella trogloditica, nella quale sei uomini sono prigionieri a ben trecentosettanta metri sotto il paese di Raspo. A pochi metri di distanza tanto in alto che in basso l'acqua fa saltare sassi e tremar macigni.

I compagni si massaggiano per forzare la circolazione del sangue e cantano le eroiche canzoni della patria, mentre la fiamma del fanale tremula incessantemente lanciando lunghi guizzi, quasi pare abbia freddo e paura, nonostante la sua anima di fuoco, in mezzo a tanta acqua.

Dalla finestra, su in alto da dove pende la scala, la corrente costantemente si scaglia come imane fontana, contro la parete opposta, da dove precipitando sul terreno, sparisce lungo il camminamento nella sottostante galleria,empiendo l'aria d'un pulviscolo gelato che penetra nelle ossa.

Delle ore ormai non abbiamo percezione alcuna essendosi l'orologio di Jenull fermato. Gridare, chiamare, non servirebbe a nulla, poichè ogni rumore viene soffocato da quello dell'acqua poi, sarebbe follia pensarlo, data l'enorme distanza che ci separa con l'esterno. La salvezza non può



venire che da noi stessi. Un piccolo ripostiglio rudimentale nella parete di destra, raccoglie i mezzi d'illuminazione, cerini, candele, nonchè del tabacco che si asciuga sotto il tenue calore. Col pulviscolo dell'acqua si sta discretamente freschi nella caverna.

Il suo rombo, che battaglia sempre sopra e sotto di noi è assordante, anche attraverso lo spessore della roccia. La parete riceve continuamente in pieno l'attacco del liquido che soffia e tromba con un essere vivo e ostinato. Il tempo dell'attesa per la nostra liberazione è dubbio... Uscire per ora, sotto l'impeto continuo dell'acqua è impresa irrealizzabile... E se al cessar dell'acqua potremo risalire fino all'orifizio del cunicolo, come smuovere i blocchi di pietra che eventualmente si sarebbero incastrati negli stretti pertugi ?...

C'è il pericolo di una lunga permanenza in queste profondità... Tevini propone di razionare le provviste, e dà l'esempio con l'estrarre due pezzi di lardo che fatti in dodici fettine dovranno servire per due giorni. Ma ben poca cosa ci rimaneva d'aggiungere, tranne un po' di marmellata e del pane inzuppato d'acqua. Redivo assalito dalla febbre si stringeva alla piccola nicchia delle candele, occupandosi a mantener la luce. Per turno ci cacciavamo vicino a lui per godere un po' del debole calore che asciuga le mani intirizzite. Malusà è assalito da terribili grampi alle gambe e non si può aiutarlo che con massaggi energici...

A continui controlli sottoponiamo il livello dell'acqua.

## VIII.

### IL TERRIFICANTE RACCONTO DI JENULL — L'ACQUA DIMINUISCE D'IMPETO — RISOLUZIONE.

Nei momenti di tregua, il mio pensiero insonne, vola a tutti gli ostacoli che parevano indomabili e che oggi sono conquistati da uomini di tempra fisica eccezionale o di più eccezionale forza morale, non trascinati, come il volgo pensa, da competizioni pazzesche, senza risultati utili. Ma spinti invece da sprone scientifico, cercano strappare i segreti del polo, del Himalaja, del Ruvenzori. Cancellano le zone sconosciute dalle carte geografiche africane, portando dati positivi sulle sorgenti e le foci dei fiumi, attraverso ostacoli che sembrano insuperabili dalla forza umana, attraverso terre inospitali e malefiche ove più d'uno lascia la vita. Spinti solo

dalla miracolosa energia e formidabili riserve della forza morale, incontestabile primato di questa razza.

Jenull e qualcun' altro, mi distolgono dai pensieri raccontando gl'istanti terribili trascorsi da loro quattro, da quando si separarono da noi.

«Dopo la telefonata del cav. Boegan, che ci metteva al corrente della situazione all'esterno ed udito il rumor dell'acqua che s'avanzava, rassegnati al destino se pur decisi a lottare contro forze di molto superiori, procedevamo con tutte le nostre energie lungo l'interminabile galleria, superando le frane, arrivando quasi di corsa al duomo, ove sostano qualche istante per rialacciare i fili telefonici al ricevitore, cercando di porsi in comunicazione con l'esterno. Con meraviglia, l'intento riuscì perfettamente, mettendosi in contatto non solo con Mahorsich e De Vecchi, ma pure con il cav. Boegan, al quale annunciammo di essere solo in quattro, essendo Cesca e Battelini, rimasti indietro ».

«Dopo ciò proseguirono veloci lungo il rimanente del cunicolo sotto le cascate d'acqua, raggiungendo in breve la cavernetta base e deposito. Appena arrivati, spinti dal desiderio di salvezza, volevamo salire la scala d'acciaio per guadagnare la finestra naturale che da sui cunicoli di salita. E mentre sostammo un istante per decidere chi dovrebbe salire il primo, uscì dall'angusta apertura sovrastante, il più assordante strepito che mai s'abbia udito ».

«Un ululato formidabile, che copriva qualsiasi rumore, si ripercuoteva sinistro contro le pareti, crescendo rapidamente d'intensità, avvicinandosi all'imboccatura del cunicolo, con l'impeto di cento locomotive spinte a corsa folle. In un attimo con il senso della disperazione, si portarono sulla collinetta di roccia, che si eleva verso la parete di fondo, a mo' d'un mezzo imbuto, e con le spalle addossate alla parete, gli occhi fissi, lassù alla sommità della scala, stringendosi disperatamente l'un l'altro, attesero l'azione del nuovo ignoto pericolo ».

«Ben presto l'aria cacciata con forza immensa dal cunicolo e dalle nicchie, penetrava fischiando incalzata dalla furia dell'acqua che scendeva. I fanali si spensero, mentre essa si rovesciava con tremendo fragore dalla stretta apertura, contro la parete opposta, a guisa d'una colossale fontana, allagando la cavernetta e spazzando tutto con furia torrenziale ». Era il furore della terza ondata, come ci dissero poi, incontrata da me e da Cesca prima d'arrivare a duomo, e dal quale abbiamo percepito, l'urlo formidabile.

« Quanto tempo rimasero là immobili nelle tenebre non seppero neppur essi precisare. L'acqua scatenatasi nella cavernetta, rimbalzata dalla parete di faccia, formava nel concavo terreno — e ciò spiega la forma del mezzo imbuto — un vortice spumoso, biancastro, che s'inabissava nel camminamento gettandosi contro la breccia, ed oltre agli squarci piombava nella galleria sottostante. L'occhio degli amici, già abituato all'oscurità, intravedeva tutto l'orrore della situazione in cui erano piombati, mentre l'acqua vorticosamente arrivando fino ad essi sommergeva i loro piedi ».

» Quando Dio volle il rumor dell'acqua da impetuoso e caotico, si fece più uniforme, se pur sentivano che una gran massa precipitava sempre con forza tremenda dalla sovrastante apertura. Tevini, con una prevvidenza ammirabile, estrasse da un astuccio di caucciù, un cerino asciutto, col quale accese un fanale. Tutti si sentirono meglio, constatando che l'acqua regolatasi dopo il primo impeto, si manteneva bassa, sparendo veloce nel sottostante meandro ».

« Costatarono con loro rammarico, che il vortice si portò via tutto, oggetti personali e provviste. Il primo pensiero che balenò nelle loro menti dopo il primo sbalordimento fu per noi due, la cui mancanza li metteva in seria apprensione ».

Durante questo tempo della narrazione che ci mise al corrente della loro situazione passata, l'acqua che da venti ore c'imprigionava s'è rabbonita. La bocca del cunicolo ha scemato di vomitar acqua e terriccio e subito la speranza... questa sublime virtù che Iddio dette agli uomini, questa purissima fede che non abbandona i forti, ha incominciato a strapparci dalla nostra estenuante e prolungata attesa. L'acqua diminuita di forza scorre ora lungo la parete sottostante la finestra lungo la scala d'acciaio.

Vi sono momenti nella vita, che non si potranno mai più cancellare dalla memoria, momenti nei quali l'uomo comprende che lo attende le incognite dell'irreparabile e si prepara istessamente alle più grandi risoluzioni. Noi sei eravamo in uno di questi momenti. Ci siamo guardati in viso leggendoci a vicenda i pensieri che attraversavano le menti e riordinate le poche cose rimasteci decidemmo sortire a qualunque costo dalla terribile situazione, sfidando l'acqua ed eventuali sorprese annidate lassù, lungo il cunicolo, attraverso gli abissi.

Con precauzioni meticolose ci assicurammo la luce.

## IX.

IL CORAGGIO E L'AGILITÀ DI CESCA — SU PER IL CUNICOLO — UN MORTO — SUL PIANO INCLINATO — UN ALTRO MORTO — TRAGICA ATTESA — LA VOCE DI MAHORSICH — SEVERINO CULOT E CESARE PRETZ DELL'ASSOCIAZIONE XXX OTTOBRE — RAGGIUNGIAMO IL TERRAZZO.

Un istante di perplessità, al pensiero di chi si sentirà le forze bastanti a sfidare per primo, la parete, senza aiuti dall'alto, sotto il precipitar dell'acqua. Guerrino Redivo è da escludersi malgrado la sua buona volontà, poichè è febbricitante. Malusà è sempre sofferente per crampi e dolori agli arti. Rimaniamo in quattro, dei quali uno deve tener forte la scala onde staccarla un po' dalla roccia levigata, per non esser esposti in pieno alla caduta dell'acqua, e far meglio presa, con gli scarponi e le mani, sui cavi e gradini d'acciaio.

Il corraggio e l'agilità di Gianni Cesca rompe ogni indugio. Afferra la scala, e con uno sforzo acrobatico, raggiunge la bocca del cunicolo, da dove con una corda di sicurezza ci aiuta a salire uno per volta. Inoltre con lo zaino ed il suo corpo otturando parte della finestra, ferma l'impetuosità dell'acqua, per lasciarla precipitare quando uno lo raggiunge.

Man mano che si sale, constatiamo il caos di pietre e di terriccio, il diluvio di pietrame trasportato dal cataclisma, che ha cambiato la fisionomia dei tortuosi meandri e dei precipizi. Proseguiamo nella salita afferrandoci febbrilmente ad ogni più piccola sporgenza, arrampicandosi con l'agilità di scimmie su per le scale d'acciaio, tirate verticali ed oblique, lungo i salti ed i precipizi del meandro, passando i tratti quasi orizzontali con tutta la velocità che ci permette le nostre forze e la strettezza dei vani. Serpeggiando intorno a massi che un nonnulla può far precipitare e schiacciare gli amici che ci seguono.

Chi, ha sognato di voler sfuggire ad un imminente pericolo, correndo verso una mèta lontana che segni la salvezza, e sentire una forza ignota, trattenerlo ad ogni passo, può solo figurarsi le nostre sensazioni mentre si rifaceva in salita, l'orrido meandro. La sua strettezza c'impedisce — come in discesa — i movimenti, le vesti piene d'acqua ci appesan-

tiscono le membra e s' attaccano alle sporgenze delle roccie, lacerandosi. Il tagliente calcare scarnifica le mani che sanguinano in più punti.

Sudati, ansanti, con energia selvaggia di uomini che lottano per la vita, colla frenesia della febbre, nel pensiero fisso all'acqua che, da un momento all'altro, può nuovamente sorprenderci in questi stretti e bassi cunicoli. Dopo tre ore e più di sforzi sovrumani, aiutandoci a vicenda, si giunge quasi allo sbocco superiore dello stretto cunicolo, al primo salto, incontrato nella discesa, cioè a duecentonovanta metri dall'esterno. Dopo le febbrili ansie e le snervanti mosse, ci rinfranchiamo sempre più che ci avviciniamo all'uscita della stretta via percorsa dalle acque.

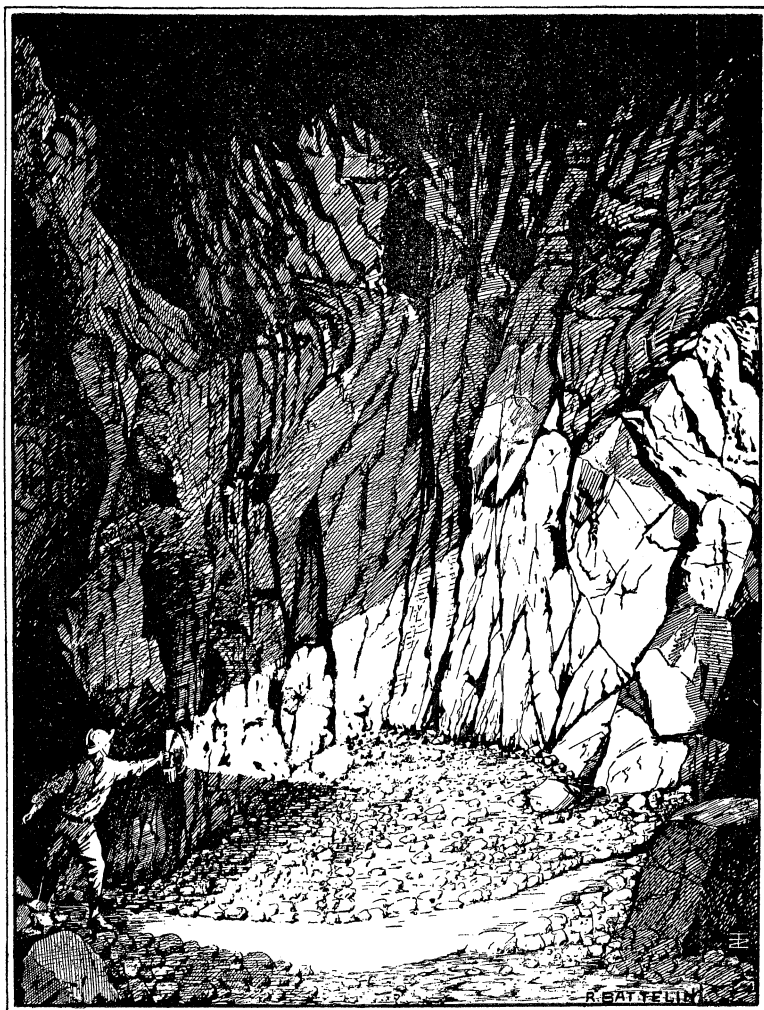
« Fermi!... Oh! Dio l'acqua!... » grida Malusà, forse preso da allucinazioni causa le sofferenze e la stanchezza. Ma noi non controlliamo la verità di quelle parole che ci agghiacciano il sangue nelle vene, sentendosi irremissibilmente perduti. Con sforzi supremi, accompagnati da infinite precauzioni, ben sapendo che il più piccolo movimento falso, avrebbe potuto far camminare tutto il materiale mobile sovrastante, e schiacciarcì tutti ; con le orecchie tese ed i nervi in tumulto, spiando il ritorno delle acque continuiamo la salita.

Un brivido d'angoscia ci assale. Sotto il cumulo dei detriti abbiamo scorto una mano bianca cadaverica protesa verso di noi attaccata ad un braccio ed a una spalla ignude ove poggia una testa in atto di dormire. Il resto del corpo è compresso e sepolto da un enorme ammasso di sassi e detriti.

Un terribile pensiero mi assale pensando a De Vecchi e Mahorsich ma la voce del nostro Gianni ci rassicura dicendo trattarsi d'un disgraziato contadino ingaggiato nei lavori. Accasciati di tristezza e stretti dalla pietà, con uno sforzo maggiore affrettiamo la sortita da quel cunicolo tragico, salendo veloci su per l'erta detritica.

Fatti una ventina di passi, un nuovo colpo doveva farci perdere completamente quel poco di tranquillità che si è andata acquistando nella salita. Scorgiamo un altro corpo umano ignudo completamente, disteso sulla massa detritica con le braccia e le gambe divaricate, aggrovigliato nel filo telefonico e nelle scale principali che poggiano lungo la china. Qualche chiazza nerastra, segno di terribili colpi, rompono l'uniforme bianchezza di quel misero cadavere. Passiamo oltre guadagnando la nicchia che s'apre nella parete Nord. Le scale pendono intatte lungo la gran lama calcarea,

seguendo la sua linea obliqua fine il ripiano superiore. Un largo bacino d'acqua ha riempito la vasca sotto la parete opposta, mentre un gocciolio continuo fa sentire il suo rumore sinistro, percuotendo il livello delle acque, nelle quali



in un vasto duomo ciscolare . . . . . (pag. 26)

s' affonda la corda di sicurezza che pende verticale lungo la parete sud. Lo spacco del portale gotico, che mette nell'altra cavernetta, ci sembra più impressionante, più orrido con la sua sagoma nera trasudante acqua e fango. Si diede mano ai fischi, cercando di mettersi in contatto con l'esterno sebbene l'esperienza insegni che difficilmente si può comunicare con

esso da tali profondità, mediante simili mezzi. Quale non è la nostra sorpresa nell'udire la voce di Mahorsich risponderci. La nostra gioia aumenta quando apprendiamo che anche Attilio De Vecchi è sano e salvo.

Malusà intanto assalito da terribili crampi, si distende sul terreno fangoso ed umido della caverna, dolorante. Un po' di cognac — riserva per casi estremi — ed un poche di energiche fregagioni, lo rianimano, alquanto. Redivo s'è un pochino rimesso dalla febbre, ma sempre pallido ed irricognoscibile. Qualcuno vuol subito dar la scalata al baratro di sessanta metri che ci divide dal sovrastante terrazzo. Mahorsich ci dissuade avvisando che qualcuno scendeva negli abissi esortandoci di avere qualche momento di pazienza.

E' Severino Culot, dell'Associazione XXX Ottobre che con arditezza unica scende i centotrenta metri, sotto il continuo colar dell'acqua, seguito da un altro trent'ottobrino, ben conosciuto per la sua intrepidezza, Cesare Pretz i quali raggiungono il ripiano ove trovansi i due nostri amici. Ben presto la voce di Pretz, attraverso le ombre nere dell'alto, si ripercuote intorno a noi, salutandoci ed incoraggiandoci.

Confesso che a quei suoni, riacquistai la primiera calma e con parole di affetto, che solo la terribile situazione del momento poteva darci, rispondiamo alle sue parole. Ormai le gravi preoccupazioni, svanirono del tutto, sapendo che ora i nostri due sofferenti amici avevano nuovi aiuti a loro disposizione. Riparlai dei poveri morti, con la speranza e la serenità che mi procurava il coraggio di Cesca, rimescolando già il progetto di poter immediatamente trarre alla luce quei due miseri corpi, assieme a noi. Ma qualcuno ancora sotto l'impressione dei terribili momenti passati, mi prega di non parlarne.

Esortai Pretz a scendere per unire le sue forze alle poche nostre, onde completare il lavoro di salvataggio, ma n'ebbi un rifiuto giustificato dalla sua stanchezza di ventiquattr'ore di moto e dalla faticosa discesa, sotto la minaccia dell'acqua non ancora del tutto placata. A Gianni ed a me, non potendo far affidamento sulle nostre troppo provate energie, avviliti per non poter eseguire il mesto dovere, attendiamo il nostro turno per salire. Jenull afferrata la scala, e legatosi alla corda di sicurezza, carico dello zaino, in cui gelosamente porta in salvo la sua bella macchina fotografica, con le due preziose fotografie, eseguite nella felice discesa. Lo seguiamo con l'occhio e lo vediamo per qualche momento sbattere quà e là nella parete, ma rinfrancato salire sempre

e sparire nel buio dell'alto da dove poco dopo saluti e grida di gioia ci annunciano il suo arrivo al terrazzo. Dovette però arrestarsi, stanco dallo sforzo dopo quasi 50 ore di lavoro, di lotte e di veglia, lasciando la corda di sicurezza a Mahorsich che afferrate le scale supera dopo venti minuti i 130 metri d'abisso.

Dopo qualche tempo, ci viene calata la corda di sicurezza, alla quale si affida Tevini che con, non minor agilità di Jenull, raggiunge il ripiano sovrastante, tra la nostra meraviglia, non comprendendo come tante peripezie non fiaccarono le nostre forze. Lo seguo su per la scala, in contatto con la parete gocciolante, per aiutare il lavoro sul ripiano superiore. In breve raggiungo il terrazzo, ove stringo la mano, con entusiasmo, a Cesare Pretz e a Severino Culot, vanto dell'Ass. XXX Ottobre, che con slancio eroico, portandoci non solo un valido aiuto morale, vollero affratellarsi ai pericoli nostri. Il vasto ripiano illuminato dal debole chiaror delle candele, non era più quello incontrato nella discesa, rappresentante la bellezza poetica del gran mondo sotterraneo con le sagome ciclopiche, dai allineamenti geometrici delle gigantesche pareti nerastre, sicure della loro forza. Ora pareva che tutto si ridestasse dallo sgomento provato, dalla lotta sostenuta. L'incassamento del terrazzo, era sparito sotto un metro e più d'acqua, formando un vasto lago rettangolare, in cui corde e scale, s'immergevano.

Attraversai il lago raggiungendo sul ripiano Ovest, De Vecchi che trovai con il suo eterno sorriso sulle labbra, tranquillo, solo preoccupato a trarre qualche fotografia, senza riuscire ad accendere il magnesio, bagnato dall'acqua. Redivo e Malusà — maggiore nostra preoccupazione — superarono anch'essi facilmente, malgrado le loro sofferenze, i settanta metri che li separavano da noi. Ultimo, salì il nostro Gianni Cesca al quale dobbiamo tutti indistintamente, non poca riconoscenza e ammirazione, per tutte le prove di altruismo che ci diede, preoccupato solo alla riuscita della comune salvezza.



## X.

### IL TERRIFICANTE RACCONTO DI DE VECCHI — LA SNERVANTE ATTESA — I MOMENTI TERRIBILI DELLA TERZA ONDATA — I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE XXX OTTOBRE.

Arrivato al terrazzo, ristabilisco un po' le forze con un po' di ricostituente e qualche boccone che mi viene offerto, mentre De Vecchi racconta i tragici e terrificanti momenti, le lunghe e sfibranti ore d'attesa ed apprensione, trascorse assieme a Gerardo Mahorsich, sul ripiano.

« Appena ricevuti i vostri saluti — narra Attilio — riparammo sotto la parete ovest, ove abbiamo installato il telefono e disposto il deposito di oggetti diversi, fuori del tiro dei sassi che eventualmente avrebbero potuto precipitare dall'alto. Non avendo nulla da fare, fuorchè prestar attenzione ai richiami telefonici, prepariamo un giaciglio con sacchi e qualche coperta, ponendo la cassetta telefonica vicino l'origliere improvvisato, con lo zaino e qualche sasso. Lunghe ore d'attesa — continua De Vecchi — le passiamo osservando le pareti e la maestosità del luogo, alternando coi più disparati discorsi.

« Verso sera pensiamo ritrarre qualche fotografia del luogo, e per meglio riuscire nell'intento, con una grossa corda legata ad un cavo delle scale principali, cerchiamo di girarle, in modo, che presenti i piuoli di fronte a noi, fermando poi la corda ad un masso sotto la parete Ovest, dividendo il terrazzo quasi in tutta la sua lunghezza in due, con il cavo sospeso ad un metro dal suolo. Disposizione questa, eseguita è vero per una cosa da nulla, ma che in seguito divenne provvidenziale alla salvezza di Mahorsich.

« In quell'istante, la soneria telefonica strilla impaziente, rompendo la noia dell'isolamento e della lunga attesa. Lo afferriamo ansiosi d'avere qualche comunicazione. Giunge la notizia della vostra vittoria che passa attraverso il nostro apparato, ascendendo dai precipizi su verso l'esterno. Prestiamo attenzione ai dialoghi che si alternano febbrili e concisi, dalle viscere della terra verso il cielo, e viceversa. Un annuncio secco, ci fa passare dalla soddisfazione allo sbigottimento, quasi intuendo ciò che in seguito si è poi avverato. Un'altra telefonata quasi temporaneamente alla prima ci

mette l'angoscia nell'animo. Ci avvertono che l'uragano s'è scatenato con tutta la sua furia e che l'acqua penetra nella caverna d'accesso. Difatti un urlo cupo si fa sentire dall'alto, aumentando continuamente. Una ventata terribile scende dapprima in vortici negli abissi seguita poi da un rovinio di sassi e cascate d'acqua che si cacciano entro la nicchia, la cui volta è costituita da quell'enorme lastrone che vedete incastrato orrizzontalmente tra parete e parete. L'acqua cadendo a ventaglio e in vortici giganteschi da 130 metri, penetrava da tutte le parti nella nicchia, bagnandoci tutto. Ma il lastrone momentaneamente ci protesse dalla caduta dei sassi, mentre l'acqua cambiava rapidamente i punti più bassi del terrazzo, in un vasto lago rettangolare. Il grosso vaso di carburo esposto com'era alla furia degli elementi comincia ad emanare l'odore fortissimo del gas, che sviluppandosi al contatto dell'acqua, quasi ci asfissia, non solo, ma ci costringeva a mille precauzioni onde evitare uno scoppio che avrebbe aggravata la nostra situazione. Si continuava così a rimanere addossati alla nicchia bagnati fino alla midolla, mentre il lastrone calcareo, viene percosso e scheggiato dai detriti calcarei che piovono continuamente.

«Dopo qualche ora che il diluvio dei sassi e dell'acqua parve calmarsi sembrò come delle voci imploranti aiuto, salire sù dal baratro sottostante, forse effetto dell'aria scacciata dall'invasione del nuovo elemento. Mahorsich, generoso giovane, sfidando il pericolo si lancia nell'acqua del lago improvvisato, correndo verso la scala che pende nell'abisso, facendo con le mani da portavoce e cercando con grida superare i rumori assordanti che scendono dall'alto e arrivano dagli abissi. Ma nessuno risponde tranne l'urlo terribile che scende assordante aumentando.

«Nel frattempo il cav. Boegan ci chiedeva dove siamo e se tutti siamo salvi, risposi rassicurandolo, cercando pormi in comunicazione con gli abissi sottostanti e con mia gioia Redivo e Jenull mi avvisano che erano giunti alla metà del lungo cunicolo e che sostano al duomo avvertendo inoltre che raggiunsero quel punto soltanto in quattro, mancando cioè ancora Cesca e Battelini, che crediamo travolti dalle acque. Ci chiedevano anche informazioni sul temporale ».

«Improvvisamente devo gridare «Ocio l'acqua » avvisando Mahorsich, mentre l'urlo tremendo della tempesta aumenta tragico, dannato. Egli intuendo il pericolo si mette a correre verso di me inciampando nei detriti, cadendo nel lago, dibattendosi nelle tenebre per avanzare, schiaffeggiato

dalle ventate immani solo afferrandosi alla corda che lo guida verso la nicchia ove lo sento giungere sotto il lastrone protettore e sedersi nel fango. Mahorsich è esausto dallo sforzo mentre le rocce sembrano gemere, i sassi urlare. Il pietrame si scheggia, illuminando di lampi azzurri, l'orridità della scena con terribili colpi di masso contro masso. Tutte le caverne e gli abissi vociano, tutte le nicchie ed i crepacci sembrano gridare e maledire. E l'aria fugata risponde con tutto il suo fiato mentre le acque dirigenti la battaglia schiaffeggiano le lastre di calcare. Il cavaliere Boegan ci esorta a salvarsi come si può mentre ci avvisa che non può più resistere all'impetuosità delle acque e deve abbandonare il telefono. Assistiamo terrorizzati allo scheggiarsi e fendersi del lastrone sotto i terribili colpi delle pietre lanciate con forza immensa. E già lo vediamo calare, millimetro per millimetro, su di noi. Con terrore pensiamo al pericolo di rimaner schiacciati, uscire dalla nicchia sarebbe stato una follia, perchè andavamo incontro a sicura morte, esposti com'eravamo, in pieno alle ventate terribili dell'aria e bersaglio dei macigni. Siamo arrivati malgrado tutto ad accendere una candela, tenendola riparata dietro i sassi. L'istinto di conservazione ci fece incuneare la grossa lastra di roccia con dei pezzi di legno trasportati dalle acque, arrestando così l'impercettibile ma continuo abbassamento. E così si trascorse molte ore in balia del cataclisma, soccorsi solo dalle nostre deboli forze. L'alito della morte ci sfiora continuamente sotto la forma d'un macigno che precipitando dall'alto volava in mille scheggie, proiettate dall'impetuosità dei colpi assieme all'acqua ed al fango ».

» Passò così la notte, ed il giorno susseguente, soli sperduti, con l'incognita del domani e con l'angoscia per voi che non credevamo più rivedere. L'uragano continuava a rovesciar cascate immani d'acqua e di pietre. Quando Dio

« Passò così la notte, ed il giorno susseguente, soli spervolle, storditi e bagnati potemmo uscire dal nostro rifugio per il calmarsi degli elementi osservammo con orrore tutto il disastro causato. Qua e là giacevano le cose più disperate, pezzi di legno, qualche caratteristico capoto dei contadini della cicceria, un impermeabile e qualche zaino, trascinati giù dall'irruenza delle acque, dalla caverna superiore ».

« Mentre attendevamo impazienti e rassegnati di passare un'altra notte in quei tenebrosi e orridi abissi, una voce, dei fischi, scendevano ripercuotendosi nei paurosi sotterranei. E' il signor Emilio Comici dell'Ass. XXX Ottobre, che tentava

di scendere, recando qualche cordiale e dei biscotti. Ma l'acqua che precipitava inesorabile ancora, seppur limitata, dopo una trentina di metri soffocandolo lo costrinse a risalire dopo aver gettato lo zaino con dei viveri di conforto. Altre voci, altri fischi ci giungono all'orecchio, provenienti dal basso. Eravate voi che siete riusciti con nostra sorpresa a portarsi fin sotto il baratro e che vi abbiamo esortati a pazientare perchè scendeva qualcuno. Difatti dopo una ventina di minuti tra il cader continuo dell'acqua, arriva a noi il signor Severino Culot seguito dopo altrettanto tempo dal signor Cesare Pretz, quì presenti. « Non avete visto cadere i morti? » — domandiamo subito.

« Ci parve che qualchecosa di bianco come corpi umani, rotolasse assieme all'acqua ed ai sassi che come fiumana scorrevano lungo il lago verso il baratro sottostante, ma tale era il caos, tanto l'immane frastuono che non possiamo positivamente giurare la cosa intravveduta tra i lampi azzurrognoli causati dai colpi di pietra contro le pareti. Il resto vi è noto ».

Questo è il terrificante racconto di De Vecchi, dopo il quale mi preparo a scendere nell'acqua per recuperare al di là del lago la corda di sicurezza e legare gli amici che uno alla volta riescono risalire i centotrenta metri che ci dividono con la caverna. Una trombetta, che rintrona attraverso lo spazio e le tenebre dà i segnali di tirare, fermare e calare la corda di sicurezza. Un fischio assicurato alla cintura deve regolare individualmente le operazioni all'esterno, man mano che uno sale.

A Mahorsich segue nella salita De Vecchi, le cui mosse nella penombra sembrano quelle d'un enorme ragno che vediamo perdersi nell'oscurità della volta. Di quando in quando un pezzo di roccia o di fango smosso dal leggero dondolio della scala e delle corde, fende con un sibilo l'aria arrestandosi con un rumor secco nell'acqua del laghetto.

Dopo mezz'ora lo segue Vittorio Malusà, per il quale sentiamo sempre non poca apprensione. I grampi alle gambe non l'hanno abbandonato ed egli deve salire ad ogni costo. Lo assicuro bene alla corda ed anch'egli dopo aver attraversata l'acqua principia la difficile salita dell'imane baratro. Di quando in quando lo sentiamo ad imprecare contro la corda che viene tirata su troppo presto o troppo piano, minacciando anche d'abbandonarsi nel vuoto. Parole che mi danno le vertigini mettendomi in seria apprensione. Ma grazie al cielo anch'egli raggiunge l'esterno.

E la volta di Gianni Cesca della cui energia sono sicuro e che infatti raggiunge facilmente il piano esterno.

Viene la volta di Guerrino Redivo, che dopo qualche sorso di liquore e qualche boccone s'è un po' rimesso, ed anch'egli raggiunge l'esterno abbastanza presto.

G. Jenull carico sempre del suo prezioso ed inesorabile zaino, ma sicuro dei suoi muscoli di buon alpinista, arriva senza troppe fatiche a superare i centotrenta metri di scala.

## XI.

### SUPERO I CENTOTRENTA METRI D'ABISSO — SUL RIPIANO — NELLA CAVERNA — IL SOLE — A RASPO.

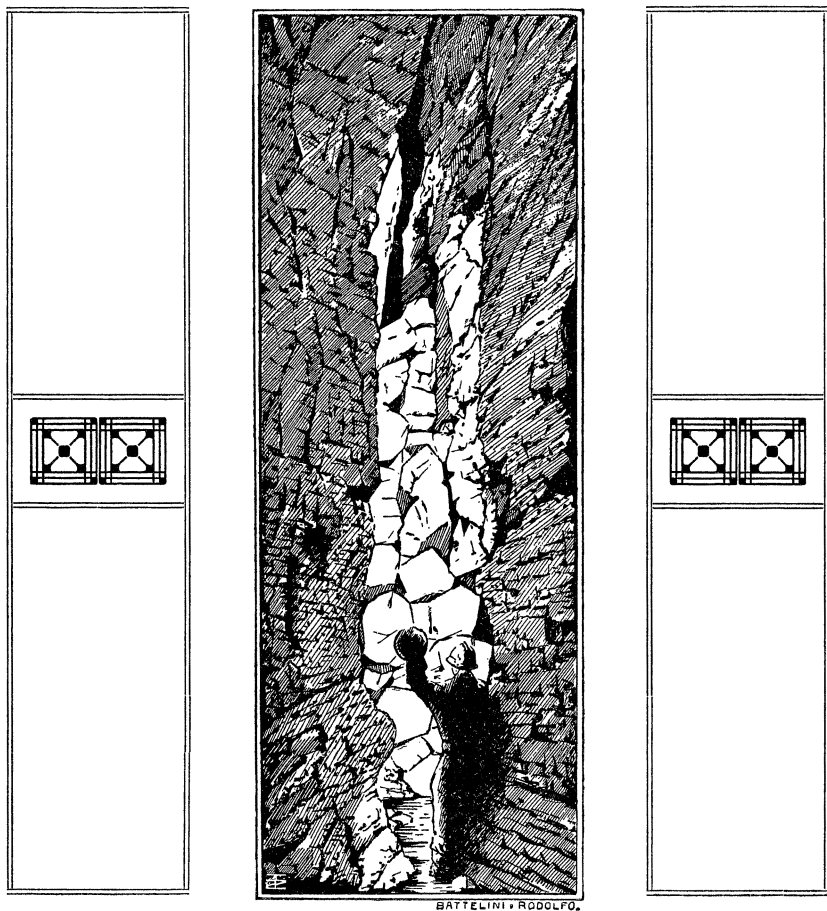
Dopo aver attraversato una diecina di volte il terrazzo, per ritirare la corda di sicurezza onde assicurare gli amici nella salita ; con l'acqua oltre il ginocchio, finalmente viene il mio turno. Rimetto la cintura, già fermata al cavo di sicurezza, calco un elmo in testa per ripararmi dai sassi ed accesa una candela, m'affido con tutte le mie forze alle scale, dopo aver salutato con un caloroso arrivederci i signori Pretz e Culot.

Al segnale « tira », mi sento sollevare dal terrazzo e comincio a superare ad uno ad uno gli innumerevoli piuoli avvicinandomi in breve tempo verso la sospirata uscita. Le forti scale nulla soffersero sotto l'irruenza delle acque e del diluvio di petrame, tranne qualche rado piuolo spezzato che incontro nell'ascesa e che mi fa superare lo spazio a forza di braccia. L'acqua ed i detriti nel loro impeto si gettavano al largo formando da principio un arco che scendeva a ventaglio verso il basso, in modo da non colpir in pieno le scale principali.

Lo spettacolo meraviglioso, osservato nella discesa, si ripresenta ai miei occhi man mano che guadagno l'altezza, ancor più impressionante. A osservare le pareti di pece, tinte dalle ombre e dalle muffe, che piangono senza requie le lagrime risentite dell'uragano imane che s'è scatenato su noi si direbbe che forze malefiche sono presenti indispettite della loro sconfitta.

E finisco la faticosa ascensione tra il broncio delle roccie ed il sorriso di tre visi giovanili pieni d'entusiasmo illuminati dal chiaror del fanale ; soci questi dell'Ass. XXX Ottobre nei

cui esseri tutti, trapela la soddisfazione di essere presenti e di cooperare alla buona riuscita dei nostri scopi. Nei momenti che mi libero dalla strettoia della cintura di sicurezza, osservo il pianerottolo, la cui configurazione è del tutto cambiata. Anche quì sono evidenti i segni dell'impetuoso passaggio delle acque. Il grosso tronco incassato nelle pareti a



«Siamo ben sicuri di essere alla terza frana?» . . . (pag. 28)

sostegno delle scale, che distava dal suolo quasi un metro, è in parte sommerso dai detriti che alzano pure il vasto ripiano. Superai in un batter d'occhio i 10 metri che mi separavano dalla caverna. Vengo accolto con grida di gioia e rallegramenti da parte del rimanente della forte squadra della XXX Ottobre, nonchè di tre vigili del fuoco di Trieste (Carlo Vuok, Francesco Scwagel e Carlo Spessot) sempre in posi-

zione di padronanza sul pesante cavo di sicurezza che ridiscende nell'abisso per aiutare il signor Pretz ed il Culot a salire. Il caro Appollonio dispiacente per esser stato preceduto nell'opera di salvataggio che ormai era superflua, mi venne incontro col suo sorriso franco e generoso. Più su, verso l'uscita della caverna mi venne incontro Novelli nostro consocio, che premurosamente vuole aiutarmi superare i grossi massi che costituiscono il suolo della caverna. Ma lo ringrazio essendo le mie forze ancora in abbastanza efficienza. Italo Giaccioli altro intrepido membro della nostra commissione grotte accompagnò Malusà all'esterno ancora sofferente. L'antro però è irriconoscibile dopo la lotta sostenuta contro la rabbiosa furia delle acque. I grossi massi ai quali assicurai le corde d'aiuto e di sostegno delle scale principali, erano in parte spariti sotto mezzo metro di ghiaia, resistendo magnificamente all'urto tremendo. Rifeci tutta la lunghezza della caverna gettando lo sguardo qua e là, quasi meravigliato di trovarmi in un nuovo ambiente, sfuggendo gradatamente le tenebre, delle quali — confesso — ero ormai sazio.

A poco, a poco la luminosità s'accentua, si diffonde, incalza, penetrando sotto le volte arenacee, s'intrufola tra i massi enormi del suolo, schiarisce le pareti. La vasta bocca imbutiforme della caverna, lascia penetrare l'enorme disco di luce che mi abbaglia, che m'incoraggia e mi rianima. Certi alberelli gobbi e deformi ma rivestiti di foglie, a guisa di corona stanno in giro tra i sassi ed i ripidi declivi, cancellando con il loro bel verde la stanchezza e la monotonia delle tenebre.

E lassù ancora a pochi passi la vita che è così bella!... e laggiù, dietro a noi la morte che ci è stata clemente. Ma non abbiamo paura poichè conosciamo la recisa parola del destino... siamo piccoli, deboli, ma amiamo troppo l'immensa opera di Dio, che c'invita a scrutarla, esaminarla e vagliarla. Il cuore ci dice che tutto si rivela, si piega, quando si ama, e che la sola realtà è l'amore....

Ma ora sognando ho incontrato il sole, mi sento imbarazzato con la mia « tuta » sudicia e sbrandellata, appiccicata dall'acqua al corpo, con le scarpe piene di melma. E mi arresto per mettere un po' assieme con dello spago i brandelli della stoffa che scoprono le carni. Cerco di essere presentabile a quella folla di generosi, di curiosi, di avidi d'emozioni e ahimè... dei doloranti parenti delle due vittime. Supero i massi sottostanti al portale, mi spingo su per il terriccio an-

cora viscido della ripida china raggiungendo l'esterno ove una voce a me ben nota, quella del Colonello Gariboldi, a cui noi tutti dobbiamo riconoscenza per il valido aiuto, concessi nell'imminente dopo guerra fino ad oggi.

Al suo fianco era il compianto presidente del Touring Club Italiano il Grande Ufficiale Vittorio Luigi Bertarelli. Essi attesero impazientemente la nostra uscita tutta la notte, dirigendo e consigliando l'opera di salvataggio assieme al nostro presidente Eugenio cav. Boegan. Il primo stringendomi la mano palesò di non aver mai dubitato del nostro coraggio e della nostra tranquillità in simili frangenti; il secondo di conoscermi già di nome ed ambidue con belle frasi di benevolenza mi ricompensarono della fatica provata. Ad essi si unì l'egregio prof. Sergio Gradenigo.

Il cav. Boegan abbattutissimo ancora per l'improvvisa catastrofe mi accompagnò buon tratto di strada verso il villaggio di Raspo, cancellando in me con benevoli parole le apprensioni provate, ma soddisfatto che il nome dell'Alpina delle Giulie e del Club Alpino Italiano, per merito di suoi collaboratori faccia rifulgere nel mondo il primato della scienza speleologica italiana. E così arrivai al paese tra la curiosità della gente raggiungendo l'osteria, dove siamo di nuovo quasi tutti riuniti, ed ove Steffè ci fa la storia dell'aluvione.

## XII.

### IL RACCONTO DI STEFFE'.

Appena arrivato all'osteria, un bicchiere di vino caldo rinforzando l'organismo, fa cessare gli ultimi brividi di freddo che serpeggiano ancora per il corpo. Trovo mio figlio arrivato in quel momento da Trieste con vestiti di ricambio. M'affretto a liberarmi dalla « tuta » e dalla biancheria ormai ridotta in uno stato miserando. I brandelli, inzuppati d'acqua, s'attaccano alle carni con insistenza. Gli scarponi hanno perduto la loro primitiva forma ammolliati pur essi dall'acqua. Le mani, le ginocchia e le spalle portano i segni arrossati dei continui contatti con le roccie. Rivestito di altri panni fò onore ad una colazione mentre Ado Steffè fa il racconto delle sue impressioni. « Calò la sera del lunedì... 24 agosto. Qualche rada telefonata ruppe di quando in quando la lunga attesa. Gli operai sul pianerottolo dopo aver discusso nelle



loro lunghe ore d'aspettativa finirono per addormentarsi. Il cav. Boegan l' Urbica e l' operaio Daneu parlando tra essi e prestando contemporaneamente la massima attenzione al ricevitore telefonico, non solo, ma ai più impercettibili rumori, continuarono a passare lo snervante e lungo tempo. Visto che nulla è da temere e che l'esplorazione durerà tutta la notte e forse il giorno seguente, mi decido di chiedere al Presidente il permesso di ritirarmi per andar un po' riposare, con la promessa di ritornare sul posto al primo avviso, visto che l' opera mia per ora era superflua. Mi diressi verso il paese che già le tenebre erano calate, e facendo la strada osservai il cielo in cui brillavano miriadi di stelle, mentre le nubi qua e là lo attraversavano veloci dalle vette del Monte Aquila verso quelle dello Sbeuniza. Un leggero vento faceva stormir le foglie degli alberi. Ebbi quasi un presentimento che il tempo stesse per cambiarsi, perciò rientrando nella camera per riposare lasciai aperta la finestra onde svegliarmi ai primi segni forieri di temporale.

« Difatti, non avevo ancor chiusi gli occhi, che uno sbattacchiar di imposte vennero a turbare i brevissimi istanti di assopimento, mentre di fuori tra il vento che aumentava, lampi frequenti rischiaravano le case e le strade del villaggio. Il cielo aveva perduto la sua trasparenza bluastra, cambiando la tinta in un colore nero-grigiastro che al chiaror dei lampi metteva un senso di paura.

« Scendo e corro fuori della casa.

« I contadini avevano sempre la loro fiduciosa calma, ed alle mie interrogazioni, mi assicurarono dicendo che sui temporali che si scatenavano nella regione ben poco era da preoccuparsi e che nulla dovevamo temere, tranne qualche torrentello, che al cessar della pioggia spariva completamente.

« In ogni caso abbandonai il locale dirigendomi verso l'abisso... guardai il cielo: tenebre. Non una stella, non il minimo chiarore intorno a me, tranne i guizzi di serpeggianti folgori che illuminavano a tratti, sempre più spessi tutta la campagna circostante. Il cielo avvampava da un capo all'altro e mi parve che i vertici dei monti circostanti sprizzassero fiamme. La luce, una luce sinistra, succedette in un baleno alle tenebre di poco prima. Io correvo sempre, arrivando ben presto sulla vasta bocca d'accesso. Un vento fortissimo piegava gli alberi circostanti come fucelli i quali sotto gli improvvisi colpi cigolavano e fischiavano spauriti,

mentre di un colpo solo, la pioggia venne giù a torrenti in quantità che non saprei valutare. L'alluvione si scatenava con tutta la sua violenza.

« Già qualche torrentello con forza insolita precipitava nell'imbuto d'accesso. Non attesi più oltre e mi precipitai nella caverna assieme alle acque che aumentavano di potenza invadendo già la strada mestra e scagliandosi da tutte le parti nell'imbuto, ma lasciando ancora praticabile la caverna d'accesso, in buona parte.

« Mi porto sopra il ripiano da dove avviso il nostro presidente che piove dirottamente. Le acque aumentando di forza empivano d'un rumor cupo la caverna, precipitando sul pianerottolo. Dopo qualche momento parve che scemasero di quantità, ma per riprendere con novello furore la corsa. Non riuscì afferrare la minima parola da quelli che si trovavano sotto di me, solo il chiaror del fanale mi rassicurava della loro situazione. Quando questa seconda ondata parve calmarsi vidi venir su per la scala l'operaio Daneu pallido ed impressionato. Già bagnato raggiunse la strada sovrastante attraversando quasi di corsa l'accidentato suolo della caverna e della bocca d'accesso. Ma uno spirito malefico digrignava i denti già da qualche ora. Serpeggiando, si contorce sulle alte vette del Monte Aquila, rabbioso della nostra sfida. E squassa le colline, fracassando arbusti, trascinando rupi e macigni, avanzandosi incollerito... cacciandosi giù negli alvei improvvisati con l'impeto d'una cateratta, spezzando argini, innondando la strada ed i campi, per penetrare attraverso la vasta bocca nella caverna, sconvolgerla a sua volta e continuare con l'impeto d'un enorme catapulta contro la parete di faccia, per azzuffarsi disordinatamente contro gli enormi blocchi che resistono all'urto, scavalcargli e sommergerli, scatenandosi con un mormorio sinistro e minaccioso d'una tromba impetuosa sugli audaci che si trovavano sul circostante ripiano facendogli agghiacciare d'un fosco terrore. Presi dall'istinto della conservazione, più forte del loro ardimento si precipitarono ai ripari, mentre l'ondata già stava per coprirgli di schiuma, di pietre e di fango. Il presidente Boegan cercò di portarsi in alto, arrampicandosi sopra il grosso tronco d'albero che sosteneva le scale, rimanendo con un piede sull'abisso, afferrandosi negli interstizzi della parete, che piegando verso Ovest, lo protesse dall'impeto tremendo. *L'Urbica trasse a sè tre operai, i più vicini avvinghiandosi ad essi strettamente, con la forza della disperazione, a ciò non commettessero qualche insensata*

*mossa che gli perdesse.* Sostarono così sotto la parete formata dal salto di dieci metri rimanendo fermi.

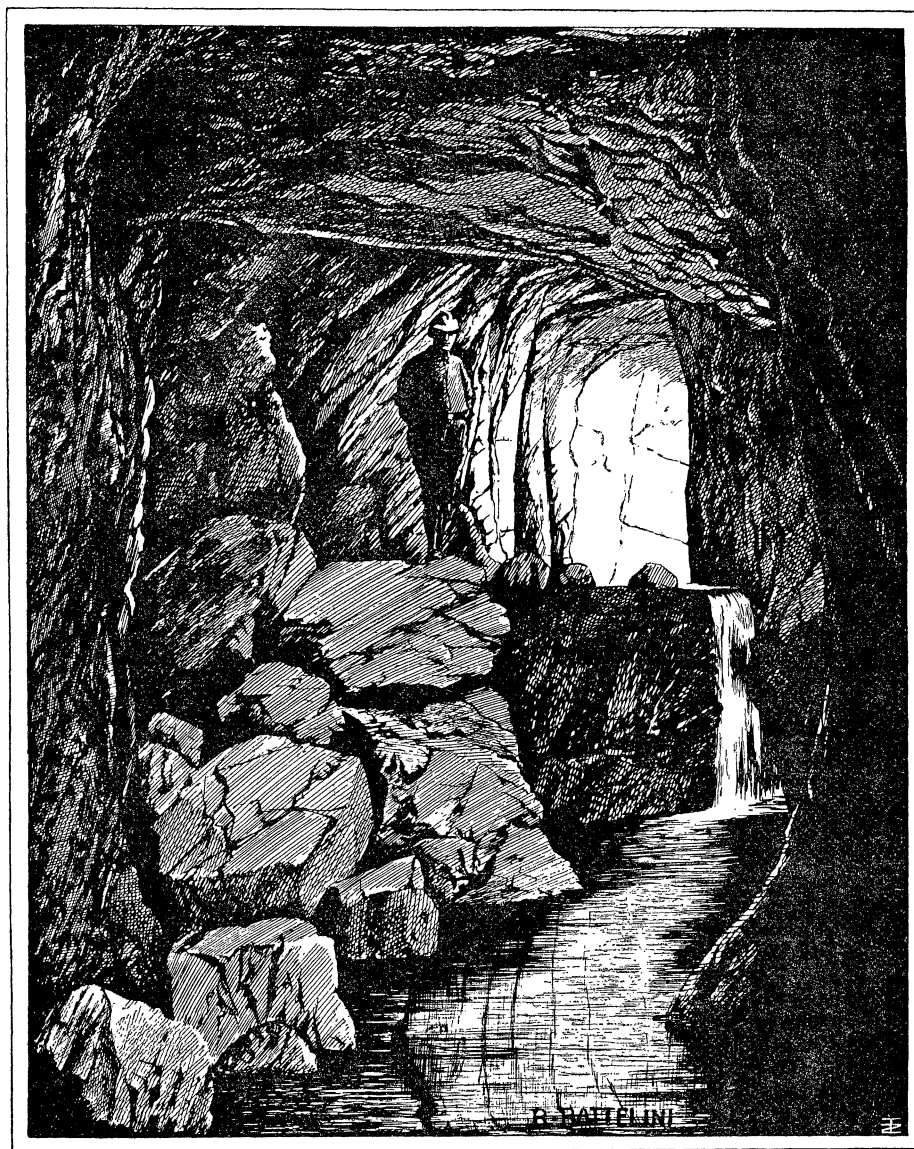
« Le tenebre più fitte circondavano tutto il sottostante ripiano, mentre io — narra sempre Steffè — sto fermo impietrito sotto la parete di sinistra assieme a due operai, che riescirono penetrare nella caverna dopo l'uscita dell'operaio Daneu. La mia candela illumina l'orrida scena, protetto dalla marcatissima schiena rocciosa del terreno, che ci protegge dall'invasione delle acque, che scorrono vorticose entro l'incavo sotto la parete di destra.

« Certo i due altri operai che si trovavano liberi sul sottostante ripiano, volendo seguire l'esempio di Daneu, abbandonandosi alla più paurosa disperazione, gridando al soccorso, con slancio supremo afferrarono la scala di dieci metri tentando di salirla, ma le loro grida si spensero sopraffatte dal rumore formidabile che s'intensificava sempre più, e nessuno se ne accorse delle loro mosse disperate. Le acque che aumentavano sempre, incontrando alla fine del loro alveo un leggero ripiegamento della parete di destra, si proiettavano sulla parete opposta discendendo nell'incavo ove pendevano le scale, trascinandogli furiosamente assieme ai rottami di roccia nel baratro sottostante, trasportandogli tra vortici immensi giù nell'abisso di precipizio in precipizio spegnendo le loro esuberanti giovinezze e suggellando la nostra vittoria con la loro morte.

« E tutto ciò ripeto nell'oscurità più spaventosa, poichè le candele ed i fanali al primo impeto vennero spenti e trascinati dalle acque. Il cataclisma si protrasse dalle 24 alle 7 del mattino susseguente, ora in cui l'acqua diminuiva il suo impeto alla potenza della seconda ondata, che era un po' minore della prima.

« Fino a quell'ora non osai muovermi, temendo di esser trasportato dalle acque, assieme ai due operai che avevo vicini. Alle 7.15 salirono, su dal sottostante ripiano, due terazzani seguiti dal presidente Boegan, da un altro operaio e dall'Urbica al quale i tre villici devono riconoscenza per il suo generoso impulso. Erano tutti estenuati dallo sforzo e sanguinanti alla testa, dai colpi di qualche sasso, per fortuna piccolo. Pallidi ed affranti, avevano sentito passare l'ala della morte e impressionati ancora cercarono di mettersi fuori del tiro di qualche nuova sorpresa. Ma ormai nulla più gli distoglieva dal pensiero terribile che otto compagni e due operai erano preda dell'acqua nei più profondi recessi dell'abisso. E la loro disperazione era inconsolabile.

«Bagnati e stanchi rifecero la strada della caverna dominati dal terribile fatto, guatando di quando in quando dietro a loro, guadagnarono l'uscita. Di fuori, piovigginava



. . . . . scende sprofondandosi sotto il livello d'un lago oblungo , . . . . (pag. 30)

ancora, mentre l'acqua si travasava giù dai fianchi dei monti nella valle, allagando i miseri appezzamenti di terreno e rovinando quell'unica meschina risorsa dei poveri abitanti,

gettandosi e scomparendo nella colossale bocca d'accesso. Il presidente, sfuggito per vero miracolo ad un orribile fine, si preoccupò solo di poter recare aiuto agli otto che si trovavano ancora nelle viscere della terra, con il dubbio sulla loro sorte. Nella triste disposizione di spirito che invadeva tutti noi raggiungemmo il villaggio, accolti dalle lagrime delle donne angosciate.

« Il cav. Boegan non avendo il tempo di pensare, ad avvisare l' innumervoli consoci dell' Alpina, — che sarebbero di certo accorsi numerosi, sia quelli della Commissione Grotte rimasti a Trieste, come quelli d' alta montagna — incaricò l' operaio Daneu che era rimasto a Raspo di portare urgentemente una lettera al colonello Gariboldi, presidente della Commissione per i confini invocando pronti soccorsi.

« Ecco il testo (che come bene scrisse il giornale *Il Piccolo* di mercoledì 26 agosto 1925, è un documento di tragicità impressionante, anche nella cruda esposizione della catastrofe (nota dell' autore):

Martedì 25/8/25. ore 7.

« Ill. Sig. Coll. Gariboldi.

« A mezzanotte la squadra di punta raggiunse 450 m. di profondità, è già si accingeva al ritorno. Io a mezzo telefono informai di un prossimo temporale e di uscire tosto abbandonando attrezzi e materiali, quando alle 0.20 improvvisamente l' intero primo ripiano venne invaso da una gran massa d' acqua. Ognuno procurò arrampicarsi sulle pareti. Verso l' una l' acqua decresceva e con mezzo telefonico seppi che tutti erano salvi. Sembra che la squadra di punta — verso le 2 — sia già ritornata al fondo dei pozzi principali. In questo momento, causa nubifragi che si scatenavano all' esterno, le acque che precipitavano nella grotta con enormi cascate, travolsero tutti, interrompendo le comunicazioni telefoniche e spegnendo tutti i lumi. Dal nostro primo ripiano mancano due operai che purtroppo devono essere stati travolti nel pozzo di centotrenta m. Con varie peripezie quelli del primo ripiano sono ritornati alla superficie del terreno esterno. Dal ripiano dei centotrenta metri in giù sono bloccati dalle acque otto nostri. Urgono immediati aiuti, anzitutto coi rimanenti della Comm. Grotte, eventualmente telegrafare ad Appollonio Mariano a Gorizia, Corso Vitt. Eman. III, n. 45, e a Bruno Boegan a Postumia.

« Portare sul posto altri attrezzi e corde anche del nostro « magazzino Via L. Bernini n. 8 e possibilmente telefoni. Con « gli auguri di salvare tutti. Suo devotissimo Boegan ».

« Purtroppo, come seppi in seguito, queste più che sagge disposizioni arrivarono al loro indirizzo, ben tre giorni dopo la loro data, giungendo prima in mano di persone che dimenticarono completamente la Società di cui fanno parte e dei loro intrepidi soci provati a tutte le più dure peripezie degli abissi come delle più audaci scalate di montagna.

« Intanto che tutto ciò si maturava — continua Steffè — una febbre intesa causata dalle nostre preoccupazioni, ci martoriava. Nessuno osava neppure volgere lo sguardo in direzione dell'abisso, correndo invece ogni istante sulla strada maestra che viene da Trieste. Venne la sera. Alle ore 18.45 la prima autovettura arrivò al paese di Raspo portando il signor A. Beram ed il dott. Rusca, seguiti poco dopo da un'altra autovettura nella quale si trovavano oltre i consoci prof. Gradenigo e Italo Giaccioli, i signori Wuchow della XXX Ottobre e Veronese della Redazione del giornale *Il Piccolo*. Un camion militare giunge poco dopo con il consocio Novelli ed alcuni soci della XXX Ottobre. Alle 18 e 50, arriva pure un camion, gentilmente concesso dalle « Cooperative Operaie », con il consocio Appollonio ed altri della XXX Ottobre, tra i quali Cesare Pretz con tutti i loro attrezzi. In seguito giunse l'illustre presidente del Touring Club Italiano, Luigi Vittorio Bertarelli e l'egregio colonello Gariboldi cav. Italo, comandante della Commissione per la delimitazione del confine Italo-Jugoslavo e pure studioso coordinatore delle cavità esistenti nella Venezia Giulia, i quali appresero la situazione per vero caso, nonchè diversi parenti ed amici degli scomparsi consoci. Tutti si portarono sul luogo del disastro, ma l'acqua non prometteva di cessare che molto lentamente, scomparendo sempre rumorosa nell'immane bocca della voragine. Su una improvvisata deliberazione ci decise di attendere l'alba del giorno susseguente per iniziare i lavori di salvataggio, decidendo pure di far ritorno tutti al paese, fino a che si presentasse il momento propizio per la discesa.

« E così venne fatto da buona parte di soci dell'Alpina come pure di quelli della XXX Ottobre. Ma Cesare Pretz ed altri di quest'ultima associazione vollero rimanere nella caverna. Siamo da poco ritornati al paese, quando qualcuno ci avvisa che alcuni dei rimasti tentano discendere negli abissi. A tal annunzio sorpresi, abbandonammo il locale per dirigersi di corsa verso la voragine ove aiutiamo i lavori

nella caverna, mentre il Grande Ufficiale Bertarelli, il colonnello Gariboldi ed il nostro presidente Boegan vegliando accanto a noi, consigliano e dirigono il lavoro ».

E quì finisce il racconto di Ado Steffè, mentre io già rimesso, e mio figlio ci prepariamo a salire il colle retrostante per visitare le rovine del famoso castello.

### XIII.

#### SALITA DEL COLLE — LA MAGNIFICA VISTA — LE ROVINE DEL CASTELLO DI RASPO — LA SUA STORIA LA DISTRUZIONE DEL CASTELLO — L'ORIGINE DEGLI ABITANTI ODIERNI.

Non volli privarmi della soddisfazione di salire lo storico colle, su cui s'ergono ancora, a sfida dei secoli alcuni metri di cinta del vetusto castello. Le rovine seppur bassissime, viste da quaggiù incutono un senso di rispetto e di riconoscenza a chi richiama alla memoria i prodi che vollero in quei tempi feroci e sanguinari, lasciarci il retaggio di esempi eroici per il grande amore di patria contrastando il passo agli invasori avidi di preda e di vendetta.

Steffè, mio figlio ed io lasciammo il locale, poco dopo che Apollonio ed alcuni altri amici, assieme al gruppo della XXX Ottobre si sono portati all'abisso onde tentare il ricupero delle salme dei due disgraziati Bosich. Ben presto ci troviamo dietro il villaggio ai piedi del colle (830 m.). Il terreno pianeggiante e coperto qua e là dall'acqua stagnante, mentre ruscelletti scorrono sull'arenaria marnosa, ultimi segni del terribile alluvione. Infiliamo una via campestre che ascende i fianchi del colle in direzione Est per prendere un viottolo a sinistra segnato solo tra i grossi blocchi di calcare cretaceo compatto roseo che prende il posto dell'arenaria, comprendendo tutta la vetta a guisa d'una callotta bianco rosata. Sul terreno nudo, la flora è rappresentata assai miseramente da tisici e bassi arbusti di ginepro e dallo spinoso cardo selvatico. Qua e là tra i sassi s'elevano i ciclamini e qualche fiorellino che si contenta d'un cucciaio di terra per vivere. L'aridezza dello sterilissimo terreno della « Cicceria », ha la sua apoteosi sulle vette di queste colline e sugli alti monti che la circonda sfer-

zati dai venti, cruciati dal sole. La vista che può spaziare lontano, da questa vetta, ci compensa largamente dalla fatica durata a raggiungerla. Essa domina quasi tutta la vallata di Raspo, abbracciando tutte le più alte vette dell'Istria montana, dalla nera mole del monte Aquila e quella del Braico a quella superba del Monte Maggiore. Dietro a noi nello sfondo troneggia il monte Nevoso. E l'occhio continua a poggiarsi sulle Alpi di Stein, sulle Giulie sulle Carniche, le Venete e Cadornine per scendere al di là del monte Sbeunizza sul Mare Adriatico in cui riflettendosi il sole, dà la sensazione di essere di fronte ad un' immenso specchio.

Pianti e grida richiamano il nostro occhio sotto di noi laggiù a metà della pianeggiante strada tra Raspo e Racja Vas ove si trova l'abisso. Sono le mamme e le sorelle dei morti che non trovano pace al dolore. Distinguiamo pure la massa nera della gente accorsa intorno all'imbuto d'accesso a curiosare. E ciò ci stringe una volta di più il cuore. Tutta la vetta e quanto mai accidentata, in causa all'innumerabile mucchi di pietre, che costituivano le mure di cinta del castello e quelle degli scompartimenti interni. Qua e là fanno argine, ergendosi da terra di alcuni metri, le solide fondamenta, vasti quadrati riempiti di sassi e calcinacci si sprofondano nel vivo sasso per più metri segnando le camere sotteranee. Il colle su cui s'ergono queste rovine, sfidando i secoli, vide le incursioni dei popoli barbarici, slavi, Avari e Longobardi che segnarono una pagina triste della storia dell'Istria interna durante il secolo VII e VIII. La costruzione del castello probabilmente venne eseguita durante la dominazione dei patriarchi d'Aquileja, ardenti sostenitori come i loro predecessori, della causa degli imperatori alemanni i quali approfittarono per formare in progresso di tempo ed in opposizione ai Duchi di Baviera e di Garinzia alle signorie dall'Alta Italia (di Venezia specialmente) un principato secolare estero su ambo i versanti delle Giulie custode dei valichi alpini che rimanevano così sempre aperti agli imperatori ed alle loro soldatesche. L'importante castello che dovette subire le alternanti vicende delle guerre, che si succedettero continuamente passò con le terre istriane, dai patriarchi ai Veneziani e da questi nuovamente a quelli. Finchè sotto il dominio del patriarca Raimondo della Torre (1273-1299) dopo accanite battaglie in cui egli ebbe la peggio, venne colla Repubblica alla pace di Treviso (1291) per la quale, rimessa la questione di diritto al giudizio degli arbitri, i *Veneziani conservarono* per intanto i diritti, le giurisdizioni e le terre con-



quistate fino allora nell'Istria, verso un annua corrisponsione di 450 marche friulane (12.600 lire italiane).

Ma i veneziani dopo quella pace, videro la necessità di ordinare stabilmente le cose militari nella provincia in generale e mantenere sicure e tranquille le condizioni della campagna in particolare. A tale scopo crearono nel 1304 il capitano del paisanatico « capitaneus paysanatici Istriae » risiedente in S. Lorenzo al Leme (pag. 188 II. § 25 d, 10-12. Benussi *La Regione Giulia*). Coll' aumentarsi degli acquisti durante il sec. XIV il paisanatico fu nel 1358 diviso in due; cioè in quello a settentrione del Quietò (« de citra aquan Queti ») che venne affidato al capitano residente a Grisignana, ed in quella a mezzogiorno del Quietò (« de ultra aquam Queti ») che rimase al capitano di S. Lorenzo. Non appena però i Veneziani ebbero in loro mano il castello di Raspo (considerato « clavis totius costodiae Istriae ») colla ducale 20 giugno 1394, soppressi i due precedenti capitanati, concentrarono il potere in un unico capitano residente in Raspo e detto perciò capitano di Raspo il quale aveva soprattutto l'incarico di vigilare alle difese dell'Istria di fronte all'Austria padrona della Carsia e della Contea di Gorizia. La pace di Treviso, non era stata, nè poteva essere altro che una breve tregua. (Benussi — la regione Giulia — pag. 131 II. § 17, 1). Un nuovo competitore nelle contese e nelle pretensioni sorse ad aggravare la situazione, cioè gli Asburgo, che dal Friuli e dalla contea di Gorizia s'avanzavano verso l'Adriatico, portando le stragi anche nella penisola istriana. La guerra fra Massimiliano I. d'Austria e la Repubblica Veneta segnò il principio della decadenza di Venezia, poichè l'imperatore segnata nel dicembre del 1508 la famosa lega di Cambrai con la Francia, Papa Giulio II. e Ferdinando di Spagna, gli ebbe d'aiuto ed inflisse assieme ai collegati, presso Agnadello ai Veneziani una terribile disfatta, mentre in pari tempo gli imperiali sotto il comando del duca di Brunswick s'avanzavano nel Friuli, ed il conte Cristoforo Frangipani invadeva l'Istria, ove le scarse milizie lasciate a custodia della provincia unite alle ordinanze paesane che campeggiavano fuori delle terre murate, indarno tentarono opporsi ai progressi delle genti imperiali. \*) Allora Venezia si vede costretta ad

---

\*) Cristoforo Frangipani discendente da una delle più antiche e famose famiglie d'Italia, d'istinto feroce e sanguinario odiava a morte la Repubblica di Venezia, che obbligò la sua famiglia a deporre sulla piazza di Veglia ed innanzi al popolo la sovranità che aveva esercitato per cinque secoli in quell'isola. (Giuseppe Caprin — « Alpi Giulie » — pag. 265).

abbandonare Trieste, Gorizia, Pisino, Fiume e tutti gli altri luoghi occupati nell'anno precedente ; laonde anche l'Istria veneta rimase aperta al nemico. (Benussi — La Regione Giulia — pag. 195. II., § 26, 3-40).

Con alterna fortuna e brevi tregue si combattè accanitamente dal 1510 al 1516. L'imperatore Massimiliano I. affidò a Cristoforo Frangipani, un governo militare che aveva lo scopo di custodire i confini, dopo che i Veneti sgombrarono il paese, ed ebbe con ciò il comando delle truppe nella Carsia e nell'Istria composto di 1200 fanti croati, 500 cavalieri e 500 Uscocchi. (G. Caprin — « Alpi Giulie »). Di fronte a lui, nelle maggiori competizioni guerresche, si parò Gerolamo Savorgnan, comandante veneziano, *esempio di quel fervoroso patriottismo, che nulla vede e nulla sente oltre la causa, che ha preso a difendere, e rinunzia alla vita assai prima che all'onore*. (Benussi — « La Regione Giulia »).

E combatterono strenuamente con alterna fortuna e durante uno di questi scontri, il 16 giugno 1511, Cristoforo Frangipani e Nicolò Rauber suo degno compagno, presero Raspo per la seconda volta ordinando ai propri guastatori di diroccarlo, mentre Pinguento, guadagnata dal generale veneziano Arcelli, diventò la residenza del capitano militare della Repubblica. (G. Caprin — « Alpi Giulie » — pag. 327).

Gli abitanti della Cicceria devono la loro origine proprio a quei turbinosi anni di continue guerre e di numerose calamità naturali, la principale delle quali è stato l'inferir della peste, (Benussi — « La Regione Giulia » — pag. 189-190-191 — § 25 d., 13-15) che nell'anno 1382 prese di mira in particolar modo il circondario di Capodistria, costringendo la Repubblica Veneta a ripopolare la città e la campagna, ordinando a tutti i suoi rettori della provincia di far ovunque proclamare che tutti coloro i quali entro un anno fossero venuti ad abitare colla famiglia in alcuna terra o luogo veneto dell'Istria sarebbero esenti da ogni angheria personale e reale di dette terre e luoghi per lo spazio di cinque anni. E così l'emigrazione dei Rumeni o Morlacchi, i quali, pastori erranti, per sottrarsi alle barbarie degli Osmani emigrarono dalle loro sedi situate nella penisola balcanica a mezzodì del Danubio, e colle loro greggie attraverso la vecchia Croazia (Erzegovina) nei secoli XIV-XV (oltrechè sulle isole del Quarnero) s'avanzarono nella val d'Arsa e sull'altipiano del Carso, non in grandi masse ma a piccoli gruppi ed a lunghi intervalli di tempo estendendosi dal golfo di Fiume a quello di Trieste, accolti volentieri e dai Veneziani e dagli Austriaci

che speravano così ripopolare quelle contrade in gran parte disabitate. Sull'altipiano gli chiamavano i Cicci oppure anche « mandriani » i quali dalle mandre di pecore e capre, nonché per i numerosi incendi occasionati da quei pastori ed allo sgregolato taglio delle legna da fuoco, furono una delle principali cagioni del disboccamento del Carso. Anche il Kandler scrive in proposito: Non coltivavano la terra, erano mandriani soltanto, ladri di buoi e di cavalli, grassatori di strada, devastatori delle selve e dei boschi per legname da fuoco che recavano al mercato e per gli incendi che vi causavano....

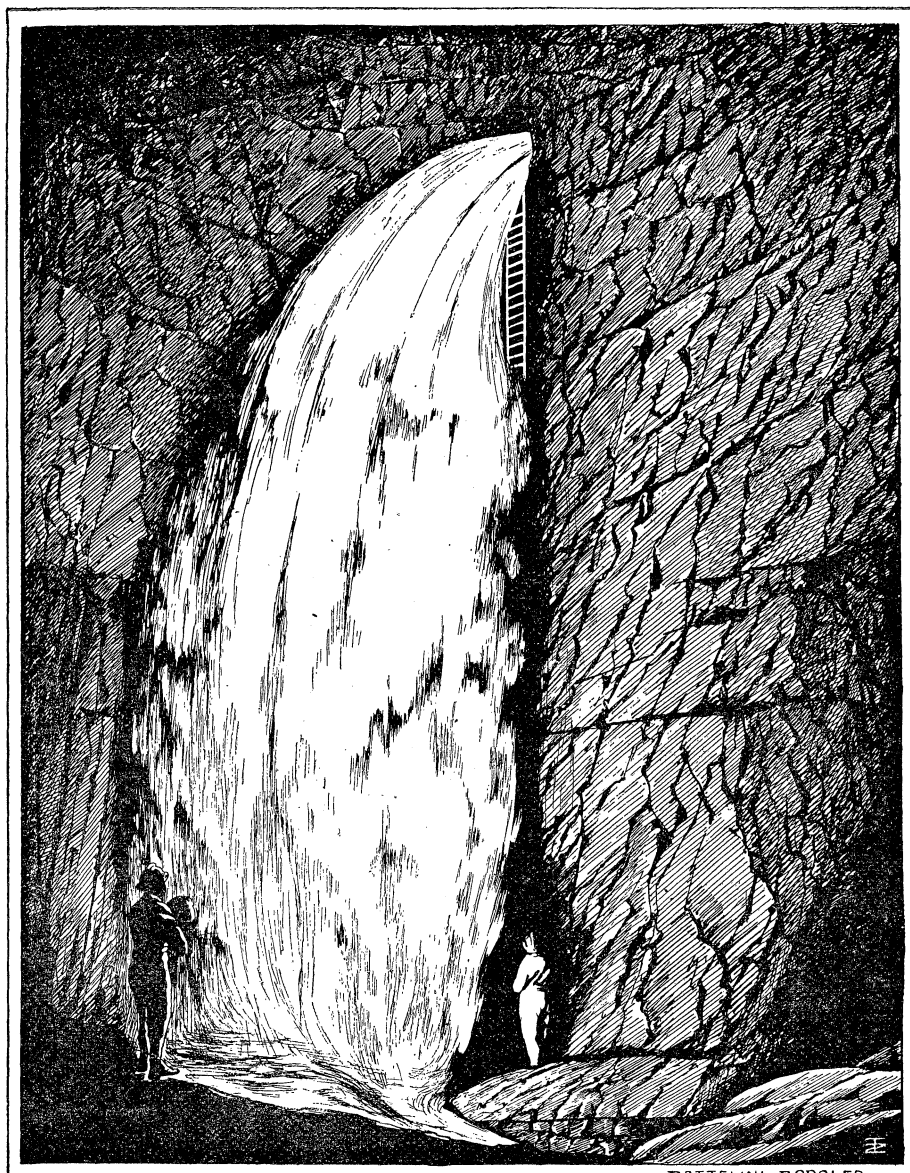
Gli attuali abitanti ben poco perdettero attraverso i secoli, dei costumi e usi dei loro antenati e nel frangente impreveduto che mi colpì, ho potuto osservare le strane manifestazioni di gioia e di dolore di questi terrazzani. Il canto loro rassomigliava a urla strane e nenie allegre che non hanno nulla di comune con i bei cori sloveni, serbi o croati ove le intonazioni dei bassi contraccantano a quelli dei tenori e dei soprani con un'effetto meraviglioso. Nel canto dei cicci di Raspo e paesi circostanti non si distingue la voce di donna o d'uomo. Ad esempio dirò, che la sera della domenica precedente al disastro, continuamente sentivo passare sotto le finestre del locale, frotte di persone che cantando con voci di basso una canzone che sapeva qualcosa dei popoli asiatici. Mi affacciai alla finestra credendo di scorgere pezzi d'uomini ma con mia somma meraviglia vidi graziose giovanette dai 14 ai 20 anni che passavano reduci dal ballo di qualche paese vicino.

Il dolore poi viene manifestato in modo impressionante. Tutto il giorno del mercoledì che siamo usciti alla luce non ho avuto un minuto di riposo in causa ai gridi ed ai pianti delle donne che in un corteo strano ed impressionante attraversavano il villaggio per rifare forse dieci volte la strada verso l'abisso. Ed i bimbi che seguono le donne sono seri e smarriti compresi dal grande dolore e gli uomini invece vorrebbero slanciarsi contro qualche cosa che non sanno ben definire spinti dalla solidarietà di conterranei e di famiglia.

Una donna sola, in gramaglie, con il volto nascosto da un grande fazzoletto nero, camminando a passi lenti, cantando con voce straziante una nenia macabra, che impressiona e fa scorrere brividi per il corpo.

E' la madre di Biagio Bosich, che fa ammutolire tutti coloro che la guardano compresi dal suo grande dolore. A qualche metro di distanza, segue un gruppo di donne che

rispondono alla cantilena della piangente, con un sussurrio cupo che si fonde col nuovo canto straziante della madre.



BATTELINI RODOLFO.

... una gran massa precipitava sempre con forza tremenda dalla sovrastante apertura ... (pag. 39)

Quando il gruppo arriva alla periferia del vasto imbuto, la madre cade in ginocchio e leva più alto il canto della disperazione. Il coro delle donne piangenti, pure si fa più vibrante

e quasi aggressivo, ma nessuno osa interrompere quel dolore di madre nè la distoglie dalle sue preci. La madre del Carlo Bosich invece non si sente la forza di abbandonare la casa ove tutto ancor parla del giovane figlio inghiottito dalla voragine. E le sue grida disperate passando oltre le mure domestiche aleggiano sul paese penetrano nelle altre case, fanno arrestare i passanti sgomenti. Anche quì nessuno ardisce passare la soglia di quella casa, per calmare quel dolore con la più piccola parola. E mille altri particolari potrei citare che confermino l'origine dei primi abitanti di questa parte della Cicceria.

Però devo aggiungere ad onor del vero, che hanno perduta la loro fama di briganti menzionata dal Kandler e ancor oggi propagata da qualche facile impressionista, che interpreta malvagità, la loro sincera rudezza, di uomini che devono dal sasso cavare il pane quotidiano. La loro affabilità e ospitalità, nonchè le premure prodigateci, anche dopo che la disgrazia s'abbattè sulla loro casa, stanno là a confermarlo. Una cosa non tollerarono tanto facilmente nelle loro case, la presenza e l'insolenza d'ineducati estranei. E ciò credo sia umano. La gentilezza di nostra razza, qualche doveroso interessamento da parte delle autorità mandate lassù dal nostro attuale governo, — a nessun secondo per prevenire i bisogni dei lavoratori — mandato facilmente dimenticato da qualche poco scrupoloso funzionario, faranno sì che anch'essi diverranno ai confini della Patria, sincero baluardo della sua grandezza, della sua potenza, e anche, quello che più interessa, della sua forza.

#### XIV.

RACCOLTA DI ALCUNI COCCI E DI QUALCHE CAMPIONE  
DI ROCCIA — DISCESA VERSO IL VILLAGGIO — TUTTI  
RIUNITI — IL RACCONTO DI MARIANO APPOLLONIO  
SUL RICUPERO DELLE SALME DEGLI OPERAI — TEN-  
TATIVI INFRUTTUOSI — PARTENZA DA RASPO.

Prima di lasciare quei ruderi che tanti pensieri nobili ci ispirava, raccolgo diversi cocci di stoviglie che servivano ai prodi abitanti del castello e dopo che Ado Steffè assume una fotografia del luogo; rifacciamo la strada del ritorno prendendo qualche campione della roccia. Poco dopo en-

triamo nel paese, dirigendosi al locale, ove siamo raggiunti da Appollonio, Pretz e gli altri soci della XXX Ottobre. Siamo riuniti nel locale tranne il nostro presidente Boegan, il signor Beram, Redivo, Malusà, Tevini, che sono partiti alla volta di Trieste, gli uni ancora sofferenti, gli altri addolorati per la conclusione impreveduta di due vittime, soddisfatti tutti di aver fatto il loro dovere fino all'ultimo istante. E mentre l'allegria degli entusiasti giovani della XXX Ottobre, si ripercuote nella casa del dolore, Appollonio mi fa il racconto del tentato ricupero dei poveri morti.

« Rientrati nella caverna e portatici sul ripiano di dieci metri, disponiamo tutto per ridiscendere nel baratro, nessuno però si sente il coraggio d'affrontare l'arduo compito, sotto l'impressioni passate o ricostruite nelle loro menti, solo l'intrepido Cesare Pretz mi asseconda nella bisogna che con mio rammarico prevedevo già impossibile in due soli, dovendo uno rimanere sul terrazzo a centotrenta metri e l'altro solo armato d'una candela scendere gli altri settanta metri per completare la triste bisogna di liberare i corpi dalle scale e dai detriti. Un filo d'acqua cola sempre e scompareisce nel sottostante abisso.

« Mi assicuro alla corda e raggiungo il ripiano allagato, a centotrenta metri di profondità mentre la forte squadra della XXX Ottobre si dispose assieme ai tre vigili del fuoco per le manovre delle corde. Pretz mi raggiunge in breve ed io riprendo la discesa nel sottostante baratro. Le mie forze non sono sufficienti a smuovere gli ostacoli che coprono e aggrovigliano i miseri giovani. La candela bagnata dall'acqua schiopetta e stenta ad ardere. Tento un'ultima speranza e prego il signor Pretz di chiamare qualcuno al suo posto e scendere ad aiutarmi. Ma riceviamo con mio immenso dolore un rifiuto motivato dalla stanchezza di cui sono invasi. Visto inutile ogni mio tentativo, sono costretto a risalire all'esterno seguito poco dopo dal signor Pretz, pure addolorato dallo smacco subito, per non esser stati coadiuvati sufficientemente nella doverosa bisogna. Rifaccio la strada tra la gente che c'interroga, tra i parenti che radoppiano la loro disperazione e che noi cerchiamo di calmare con l'assicurazione che quello che la nostra commissione dell'Alpina delle Giulie potrà fare lo farà, tentando ogni mezzo tra qualche giorno. Dopo aver saldato i conti con l'oste, carichiamo il materiale su due camion ottenuti gentilmente dal comando militare e dopo qualche promessa di ritornare tra qualche giorno salutati tutti ci mettiamo in moto sulla strada fatta

ancor più pericolosa dal recente alluvione e dalle tenebre, rotte solo dai fanali dei camion. Sostiamo a Obrovo per un breve spuntino ed attendere il secondo camion che ci raggiunge dopo una mezz'ora per proseguire verso Trieste che si raggiunge all'una di notte del giovedì.

## XV.

LA DOMENICA SUSSEGUENTE — BRAVO FURLANI — IL RICUPERO DELLA SALMA DI BIAGIO BOSICH — DOPO 14 ORE D'INTEROTTO LAVORO — LA COMMISSIONE D'INCHIESTA — LA CHIESA DI RACJA VAS — UNA SCENA NORDICA — LA SEPOLTURA — RITORNO A TRIESTE.

Il venerdì 28 agosto 1925, raduniamo la « Commissione Grotte » nella nuova sede dell'Alpina — Piazza S. Carlo 1 — per prendere gli accordi sul ricupero delle salme dei due disgraziati Bosich, ed all'ardua e doverosa opera, rispondono con entusiasmo ben quindici consoci e precisamente: il cav. Ermanno Fragiacomò, cap. Pieri, rag. Marchini, Italo Giaccoli, Bucher, Giuseppe Furlani, Gianni Cesca, l'Urbica, Yelincich, i due fratelli Ado e Enio Steffè, Egone Bolaffio, Antonio Yuretich e lo scrivente. Capo squadra viene nominato il nostro Mariano Appollonio. Domenica 30 agosto alle ore 3 del mattino si parte su due camion, coi quali attraversiamo le strade del Carso triestino, rollando maledettamente sulle malaugurate strade della Ciceria, con le macchine messe a dura prova dalle cunette e dall'imbrecciamento, lungo le ripide salite e discese di cui abbiamo fatto già conoscenza. Ma questa volta è con noi quella bella « macia » di Furlani, che faccendoci sbellicar dalle risa ai suoi continui frizzi, ci ricompensa degli scrolloni improvvisi e dolorosi e ci fa sembrar breve il faticoso percorso, che superiamo in poco più di tre ore. All'osteria di Raspo, dove ci fermiamo per un breve spuntino, veniamo accolti con soddisfazione mal repressa, dai genitori di Biagio Bosich, che si affrettano come sempre a soddisfare ogni nostra richiesta colla massima premura.

Abbandonato il locale dopo aver ingaggiato alcuni operai per il tiro delle funi e presi con noi due forti sacchi di juta per involgere le salme ci portiamo sull'abisso, ove

le nostre scale pendono sempre, sicure e forti, nei baratri e nei precipizi, dopo aver sfidata d'irruenza delle acque e dei sassi, per giorni e notti intere. Nulla è cambiato dell'opera fatta dal disastro. Alle sette inizia la non facile discesa Apollonio seguito da Furlani lo « scoiattolo » della nostra commissione grotte dietro i quali scende Giaccioli. Noi altri rimaniamo sul pianerottolo e nella caverna per i snervanti lavori della grossa corda di sicurezza. I due primi scendono fino ai corpi dei due disgraziati giovani con i sacchi per avvolgerli, mentre Giaccioli rimane sul terrazzo di centotrenta metri. Il lavoro prosegue arduo quanto mai; le difficoltà raddoppiano per la mancanza di telefoni; il senso dell'udito deve essere acuito oltre modo, per afferrare i segnali che dai sottostanti abissi giungono fino a noi debolissimi. Rimaniamo per delle ore quasi senza parlare ed in certi momenti rattenendo il respiro, con la trepidazione costante per la riuscita.

Ma quei coraggiosi laggiù, nelle viscere della terra, lavorano con l'impegno del dovere d'umanità, di cui sono compresi, e riescono dopo ore a dare il segnale di tirar su. Le mani ci tremano, i nervi son tesi, non ci curiamo più del fango che impiastriccia le vesti ed il viso; non ci preoccupano le pozze d'acqua se in esse si trova una buona presa ai piedi. E si curvano le schiene, e si stira il corpo, come vogatori in gara. I muscoli dolorano sotto gli sforzi, ma si continua senza tregua a tirar su, strappando la prima vittima a quelle impressionanti voragini. Vittima per noi sacra. Ed a ogni piccolo appiglio che sfregato dal sacco lo trattiene, sostiamo per timore di recar dolore a quel povero corpo.

La corda, che ci mette in contatto con Lui, pensolante ancora nelle tenebre del baratro, sono una sola cosa per i nostri sensi. E ci pare ad ogni istante sentire su dall'abisso, ch'esso ci dia gli ordini, per regolare la Sua ascensione. Finalmente i due consoci Enio Steffè e cap. Pieri che stanno sul sottostante pianerottolo, ci gridano di fermarsi con un « alt » secco. Ora le precauzioni aumentano, perchè quel corpo immobile, deve passare, solo a forza di braccia, attraverso lo stretto pertugio, formato dai blocchi incastrati. Ciò ci riesce con soddisfazione. Trasportato attraverso il pianerottolo, Egli viene tratto su per quella scala col mezzo della quale cercava la salvezza, ma che l'impeto delle acque lo strappò assieme al suo giovane compagno per spegnere in un colpo solo le loro esuberanti giovinezze in fondo agli abissi. Dalla lunghezza del corpo comprendiamo subito che ci troviamo



innanzi a colui, che fu Biagio Bosich. Viene deposto sotto la parete di destra nell' alveo delle acque, che lo accoglie sulla concavità della pietra come la mamma Sua lo adagiava nella culla addormentandolo con la nenia della sua favella. Facciamo scendere nuovamente il cavo con la speranza di riuscire a trar l' altro Suo compagno.

Ma Giaccioli ci trasmette la dolorosa notizia, che non si riesce a liberarlo dall'ammasso di detriti incastrati nello stretto cunicolo. Rimaniamo muti e addolorati pensando all' altra povera mamma che non potrà aver la dolorosa soddisfazione di portare i fiori della sua terra sulla tomba del suo Carlo. Pensiamo a quella povera donna che dolorerà sempre, quando le acque scenderanno dai monti e precipitando nei baratri sottostanti dilanierà quel povero corpo, carne della sua carne, che soffrirà temendo che la sua creatura possa ancora dolorare sotto il freddo delle acque, sotto i colpi dei sassi. Povere mamme ! Ormai bisogna rassegnarci e recuperare i vivi, che ad uno ad uno ci raggiungono dopo qualche ora.

Il cav. Fragiaco tutto imbrattato di fango, stanco degli sforzi di trazione della corda, e dell'orgasmo di oltre dieci ore, s' affretta ad uscire dalla caverna per avvisare la commissione giudiziaria, venuta fin quassù da Pinguente, assieme al sacerdote che dovrà impartire la benedizione alla salma. Povero Biagio, neppure il tuo corpo verrà più baciato dal sole, poichè fuori della caverna è calata la tenebra. Le stelle sole saranno testimoni del passaggio, per quelle strade che t'hanno veduto bambino, ragazzo vivace, artigliere d'Italia, ammirato dalle graziose giovinette del villaggio. Le stelle sole bacieranno la terrea coltre che ti coprirà per sempre, laggiù nel cimitero di Racja Vas.

Neppur un istante ritornerai nella tua casa, dove la mamma ti preparò il miglior vestito su quel letto, ove ancor fatto grande essa veniva a spiare i tuoi sogni ed i tuoi affanni; dove quando ancora le mie vesti grondavano acqua, a pochi istanti dall'aver osservata la morte in faccia, ho dovuto mentire dicendo che non t' avevo veduto, che i meandri sono numerosi e che facilmente ti sei salvato.... non avendo il coraggio d'esser io l'apportatore alla tua genitrice e a tua sorella, della troppo triste verità.

Una sola delle due bianche casse viene portata giù tra le luci delle candele nella caverna, in cui la salma levata dal sacco viene composta dai suoi compagni di lavoro e di

ricreazione — certo suoi lontani parenti — e portata oltre i massi enormi di cui è costituito il suolo, con ogni precauzione. Ascende verso l'esterno, su per il viscido e ripido terreno della bocca d'accesso, per esser deposta sulla strada maestra tra un numeroso affollamento di gente che lo conobbe, che visse vicino a lui. Viene levato il coperchio dalla cassa ed il povero suo babbo stesso conferma alla Commissione, l'identificazione del figlio. Prendiamo posto in uno dei due camion. Nell'altro la salma su cui vengono poste le due ghirlande — una del Municipio di Trieste, l'altra della nostra Alpina — ed altre persone, prendendo poco dopo la direzione di Racja Vas.

Sono le ore venti. I lenti rintocchi delle campane che suonano a morto, si ripercuotono stranamente nella valle giungendo fino a noi, colmandoci di mestizia, mentre ci dirigiamo alla loro volta. Già le case del villaggio con la sagoma slanciata del campanile, si profilano sullo sfondo bluastro del cielo, mentre le preci delle donne, che sostano fuori della chiesa giungono sommesse attraverso l'aria. Il nostro camion si ferma, sul largo piazzale che si stende davanti al paese, mentre l'altro prosegue verso la chiesa. Esso sosta innanzi alla porta principale da cui sorte il crocifisso ove s'erge nel mezzo della folla dei popolani, rischiariato suggestivamente dalle luci fumose dei ceri, mentre tutto intorno è tenebra fitta e nera.

Le voci dei salmodianti salgono al cielo più forti, più alte quando la salma viene levata dal camion, per esser trasportata in chiesa a ricevere l'assoluzione. In breve la cerimonia è al suo termine, mentre le campane mandano i loro mesti rintocchi che si perdono nella immensa vastità della conca, rotti solo da disperate grida e dalle preci. Il corteo si compone. Preceduto dal crocifisso, la bianca cassa sorretta da alcuni terrazzani e dal generoso Apollonio assieme al nostro Giaccioli, ancora con gli abiti di fatica, lacerati e fangosi, seguiti dalle donne e dai bimbi svaniscono in una scia luminosa e mistica, nelle tenebre, dietro alla chiesa, verso il cimitero mentre per l'aria bruna, lo strazio delle povere mamme, che nulla comprendono fuor dell'immenso dolore, si spande piangente e supplicante, senza conforto.

Ma noi pure non ti dimenticheremo: stanne sicuro, Biagio Bosich, come non dimenticheremo il tuo giovane amico Carlo. Dopo qualche ora riprendiamo la via del ritorno, passando per Raspo, per dirigersi giù verso Pinguente,

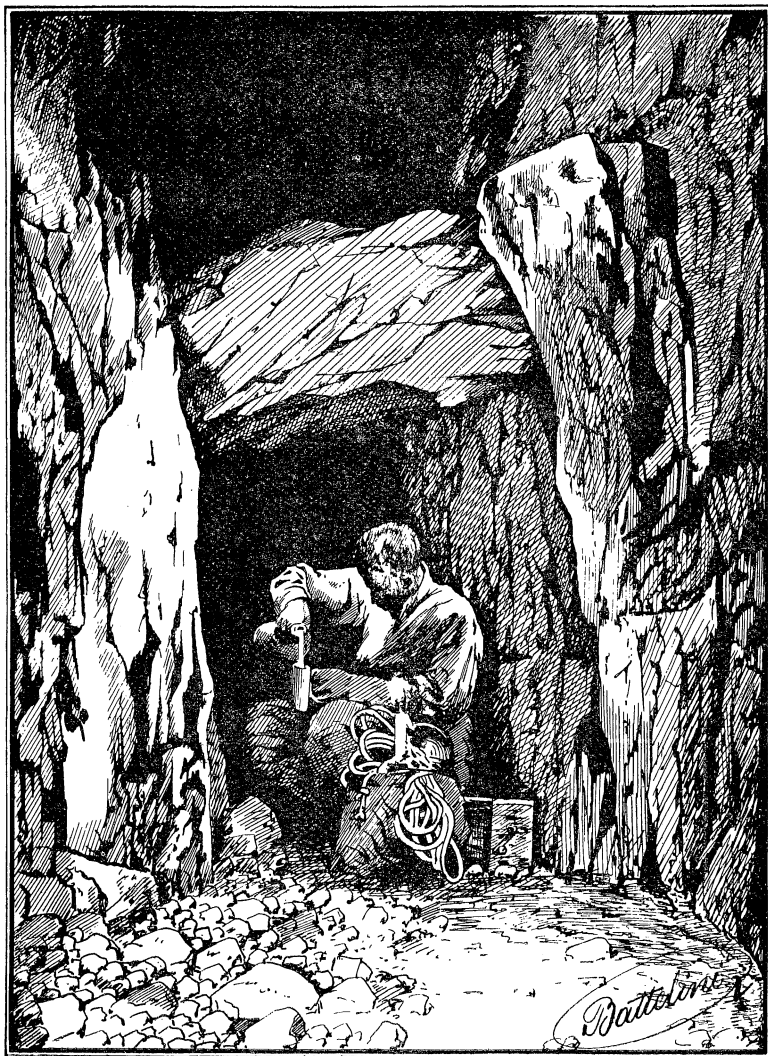
dove congedandoci dalla Commissione giudiziaria corriamo veloci verso Trieste che si raggiunge verso le 5 del mattino del giorno lunedì 31 agosto 1925.

## CONCLUSIONE.

Molte leggende, molte descrizioni vennero create e compilate nei secoli decorsi da scrittori che in molti casi si basavano sulle superstizioni e sulla fantasia di uomini ingenui e spesso ignoranti. Solo nel secolo decorso ebbe principio una attività coordinata ed intensa, degna di rilievo per opera d'insigni studiosi, tra i maggiori de quali figurano i nomi del Hanke, Marinitsch, Müller, del Lindner che oltre dar incremento alle nuove scoperte scientifiche culminarono i loro lavori col render praticabili i meravigliosi antri di San Canziano. A quei intrepidi uomini, il nonno dello scrivente Domenico Battelini, vigile urbano, porse la sua valida opera, sia aiutandoli nelle ricerche e nelle esplorazioni, sia costruendo scale di legno in abissi inesplorati, cooperando, anche per necessità di vita, quasi fino all'età di settanta anni, a cancellare molte incognite ed a promuovere così nuovi frutti, base d'una nuova scienza. Quasi contemporaneamente, ad essi si unirono insigni cercatori della fanna e della flora, di lontane epoche geologiche, facendo rivivere le selvaggie scene preistoriche, popolando con fantasia positiva, le caverne e gli antri tenebrosi, d'uomini ed animali, col dissotterramento d'armi di scelce e stoviglie, ricostruendo scheletri di esseri ormai da lungo tempo scomparsi dal nostro Carso.

Una nuova scienza creata dall'unione di quei volenterosi e disinteressati uomini cui ognuno portando il vario contributo del proprio sapere, divenne ciò che oggi si denomina « La Speleologia ». La gioventù operosa ed invadente degli ultimi decenni del secolo decorso se bene non sovvenzionata dal precedente governo, anzi ostacolata in tutte le maniere, per i sentimenti d'italianità che la guidava, estese le ricerche su tutta la zona che comprende il Carso triestino, goriziano e l'Istria. Poco dopo il « Club dei Sette » che annoverava fra i suoi membri l'instancabile amatore della Speleologia, il cav. Boegan, meravigliò i contemporanei con l'arditezza delle prime discese nelle tenebre della terra. Al « Club » altri gruppi e società succedettero in breve volgere di tempo, fra le quali è doveroso menzionare il Club dei Turisti triestini, i quali guidati da Giuseppe Sillani — l'eroe del Pal grande

e del Lodin, caduto a Casera Ramaz il 20 ottobre 1915, — continuarono le già belle tradizioni dei loro predecessori, formando gruppi e società si procurarono anche — gli attrezzi e l'istrumenti necessari e famigliarizzarono sempre più l'e-



. . . . . la cui volta è costituita da quell'enorme lastrone . . . . . (pag. 46)

splorazione del sottosuolo carsico, sfatando leggende e portando sempre nuovi contributi alla scienza ed anche al progresso umano. Spronando e consigliando l'opera di due generazioni, in forma eletta e con largo sunto di lavori eseguiti costantemente, un altro insigne uomo il Dott. de Marchesetti, tenne il nostro Museo civico di Storia naturale al-

l'altezza dei tempi, sia con l'arricchirlo sempre con nuove scoperte, effettuando egli stesso esplorazioni in caverne, pozzi ed abissi ed illustrando, con un getto continuo di monografie la nostra regione.

Certo questa nuova scienza non è tanto facile ne priva di pericoli tremendi, ma in contrapposto l'utilità scientifica e cittadina che se ne ricava compensa ad usura le fatiche ed i sacrifici. Il singolo individuo che vuole dedicarsi a questi ardui cimenti, deve essere dotato d'una costituzione fisica adattabile ad ogni genere di strapazzi; deve avere un po' di tecnica — mi sia permesso dirlo — marinaromineraria, onde prepararsi in breve tempo vie praticibili e sicure( attraverso baratri, precipizi e cunicoli, in ambienti che un uomo non pratico, in simili competizioni, troverebbe diffi-

Come preparazione scientifica dell'individuo, simili ripazzia.

Come preparazione scientifica del individuo, simili ricerche richiedono come prima cosa studi profondi sul carattere geologico della regione, nei quali si riscontra più o meno probabilità d'esistenza di cavità sotterranee.

Questi studi preparatori hanno lo scopo non solo di chiarire geologicamente il terreno, ma dimostrano le cause fondamentali dello sviluppo di cavità negli stratti della crosta terrestre nonchè lo sviluppo delle varie manifestazioni dell'idrografia sotterranea. Quali guide teoriche utili all'orientamento di tutto il complesso studio speleologico devono esser presi in riflesso oltre a trattati geologici, opere geografiche, nonchè descrizioni di viaggi d'esplorazione già eseguiti sistematicamente su carte geologiche della regione. Tutti questi accessori, che offrono sopra tutti i punti, l'appoggio indiscusso sugli studi in parola, sono anche un impegno morale verso la scienza onde arricchirla sempre più di nuovi dati necessari al suo progresso, altrimenti, mezzi e fatiche immense e non lievi pericoli resteranno aridi e sconosciuti. L'entusiasmo della competizione sportiva e quello collezionista, sarà bello e sano, improntato di coraggio e temerarietà ammirevoli, ma non porterà nessun dato utile alla scienza e quello che più conta, al paese. Quanti e quanti lavori di utilità cittadina vennero spronati da studi sistematici del nostro sottosuolo carsico dopo che progetti vari si susseguirono, con grave spreco di danaro pubblico; progetti che terminavano quasi sempre al punto di partenza con grave danno all'igiene ed ai bisogni cittadini. Per mezzo di quelle audaci esplorazioni si riuscì a svelare in buona parte il corso sot-

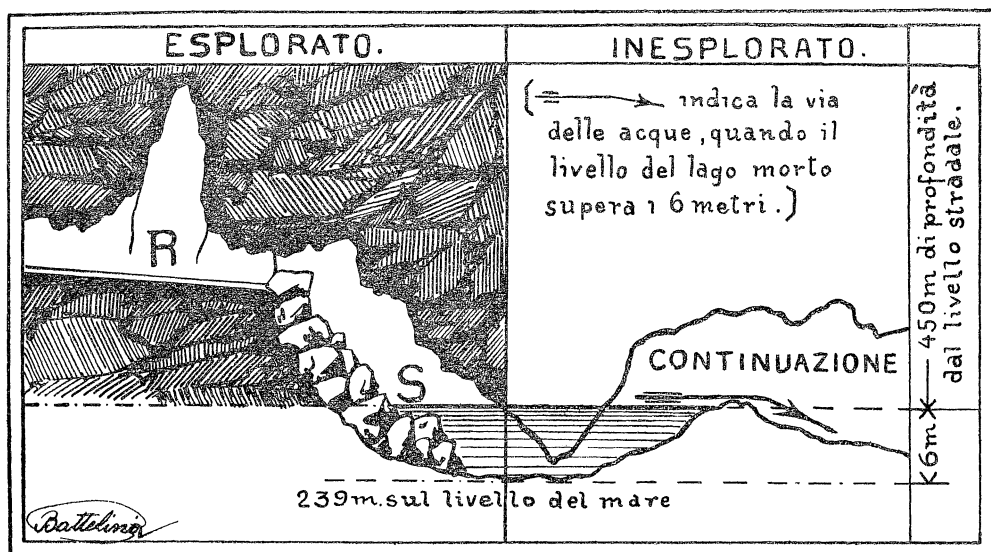
teraneo del Timavo che inabissandosi nelle grandiose grotte di San Canziano presso Divaccia dopo aver attraversato tutto il Carso triestino, passando al fondo della grotta di Trebiciano profonda ben 315 m., ricompare in diversi rami al mare formando un grandioso delta sotterraneo racchiuso tra S. Giovanni di Duino e S. Croce di Trieste.

Spinti da spirito umanitario e da scopo scientifico la commissione grotte dell'Alpina delle Giulie visitò già il 16 d'aprile dell'anno 1922, l'arida regione del Carso dei cicci incontrando, — come menzionato nei primi capitoli di questo lavoro — degli impressionanti inghiottitoi naturali, delle acque, tra i quali, l'abisso Bertarelli che per la sua profondità dava maggior fiducia nella riuscita. Molte occupazioni e altri impegni assunti da questa Commissione grotte, anche fuor di casa nostra, ad esempio l'esplorazione di cavità sull'altipiano del Cansiglio, la costrinse a ritardare la promettente visita. Un'altra forte associazione locale, la XXX Ottobre, raccolse i dati rimasti in sospeso e con i suoi intrepidi giovani assieme a due consoci dell'Alpina, Gianni Cesca e Attilio De Vecchi, vollero rompere ogni indugio e si portarono il 20 *Settembre* 1924 a Raspo per intraprendere la discesa nell'ormai famoso abisso. Ma il coraggioso Cesare Pretz, coadiuvato da Bruno Tarabocchia e dagli altri componenti la spedizione, per non aver preso tutte quelle disposizioni che potevano portarlo a maggior vittoria, dovette rinunciare all'esplorazione dopo aver raggiunta la profondità di ben 340 *metri*; profondità questa mai raggiunta fino allora in cavità naturali. Ma la via era tracciata. Ormai parte dell'abisso era svelato, non restava che continuare. E ciò venne fatto nell'istesso anno, un mese e mezzo dopo e precisamente *il 2 e tre novembre*. A questa esplorazione della nostra Commissione Grotte oltre numerosi consoci prese parte l'illustre presidente del Touring Club Italiano, Luigi Vittorio Bertarelli di cui l'abisso prese il nome e nel quale egli rimase a 250 m. per ben 16 ore a prestare la Sua valida opera.

Sebbene anche questa volta si dovette rinunciare, causa enormi frane che sbarravano la via alla metà, l'esito è stato lusinghiero ed insperato, arrivando sulla via, quasi orizzontale, delle acque a ben 410 metri, in quest'occasione venne seguito un riuscitissimo disegno (pianta e spaccato), dagli egregi consoci Antonio Beram e Mariano Apollonio. Il primo ebbe cura di rilevare la grande caverna d'accesso, al secondo riescì ritrarre abbastanza bene la via delle acque, i paurosi abissi e cunicoli e nonchè il lungo meandro fino alle frane che l'ob-

bligarono alla ritirata. Tale tracciato, riuscì di somma utilità all'esplorazione da me descritta non solo ma permise, col'aggiunta di qualche facile lacuna incorsa, causa la stanchezza, subentrata in quella esplorazione di completare quasi fedelmente quell'imane squarcio della crosta terrestre. Se la nostra esplorazione non portò — fino ad oggi — un valore pratico allo studio idrologico della regione, quanto la grotta di Trebiciano, resta pur sempre un primato della volontà di nostra gente a cooperare anche a prezzo della vita alle scienze che rechino beneficio ai propri simili.

L'improvvisa invasione delle acque, durante la nostra visita completò i dati, non solo del loro corso e della loro po-



... traboccano nei meandri sconosciuti attraverso i quali s'avviano verso il mare ... (pag. 30)

tenza, ma anche la sicurezza per nuove esplorazioni e qui sarebbe superfluo numerare i punti più o meno pericolosi, dopo la documentazione delle impressioni personali, riportate durante uno dei più tremendi alluvioni che si scatenarono sulla Venezia Giulia la notte tra il 24 e 25 agosto 1925.

Dal risultato delle esplorazioni compiute, si può con sicurezza affermare, che le società speleologiche della Venezia Giulia, con l'arditezza e la pratica dei loro membri, danno alla scienza speleologica, dati garantiti da strumenti misuratori, che scendono con essi nei più profondi abissi, non mai affidando le loro osservazioni ed i loro studi al

negativo aiuto del scandaglio \*) nè agli sbrigliati sogni della fantasia, per creare reclamistiche cifre, d'estensioni immaginarie \*\*).

Chiudo queste pagine, col rivolgere un caldo appello alle società maggiori della nostra regione, che s'occupano di tal genere di studi, e cioè di non risolvere l'esplorazione in un antagonismo sportivo o di supremazia, poichè nessuna società per quanto diligenti membri abbia, non potrà mai portare a compimento uno studio tanto vasto e tanto complesso. La fraterna collaborazione delle società triestine e quelle della regione, sola potrà portare immensi tesori alla scienza ed all'utilità pubbliche attirando, sulla nostra terra, l'attenzione e l'ammirazione delle società scientifiche estere.

Al nostro attuale governo chiedo — con quell'amore di patria, che solo può dettare — un po' d'interessamento su queste desolate regioni di confine, prive d'ogni necessità pubblica, ove le strade non esistono, ove il forestiero amante del bello e delle numerose storiche vestigia, deve rinunciare ad inoltrarsi per visitarle davanti ad ardui ostacoli che incontra nel transito; dove il carbonaio, il contadino l'artigiano maledice la terra che gli diè vita, sentendosi abbandonato da tutti, ostacolato da tutto, non potendo che con enormi fatiche, portare i suoi prodotti alle città della costa ed il pane quotidiano a casa, privato persino dal sollievo di ricercare nella preghiera la speranza d'un lenimento alle sue pene, perchè lassù di rado arriva il sacerdote conquiso anch'egli della comodità del secolo. Questo stato di cose deve cessare; anche lassù deve alieggiare la riconoscenza, la fede, l'amore verso questa nostra bella, generosa, temuta e rispettata nuova

— ITALIA —

---

\*) E. A. Mastel scriveva nella rivista « La Nature » N. 2656 - d. d. 28-II-1925, che la « Chorum Martin » in Francia *dovrebbe esser profonda* per lo meno 510 m., dei quali però solo 270 m. già esplorati ed anche *questi mediante .....scandaglio.*

\*\*) Il geologo Willis T. Lee *suppone*, che la grotta di Carlsbad, scoperta di recente in un remoto angolo del Nuovo Messico, data l'enorme grandezza delle montagne della Guadalupa, *ci vorrebbero parecchi mesi perchè un uomo riuscisse ad esplorare una sola caverna.* (Dunque secondo l'eminente geologo americano la nuova grotta dovrebbe comprendere in tutta la sua estensione, l'America del Sud (N. dell'A.).





Questa nuova vittoria che porta al primo posto nel mondo gli studi speleologici italiani è in gran parte merito del compianto Presidente del «Touring Club Italiano» LUIGI VITTORIO BERTARELLI, mercè «il suo generoso, illuminato, fervido appoggio» – come ben definì il chiarissimo prof. Sergio Gradenigo nella sua commemorazione per il trigésimo dell'irreparabile perdita.

Le fotografie mi vennero gentilmente concesse dai signori G. Jenull ed A. De Vecchi

I disegni e le vignette furono eseguite fedelmente dietro le incancellabili impressioni.

L'AUTORE

## ERRATA CORRIGE

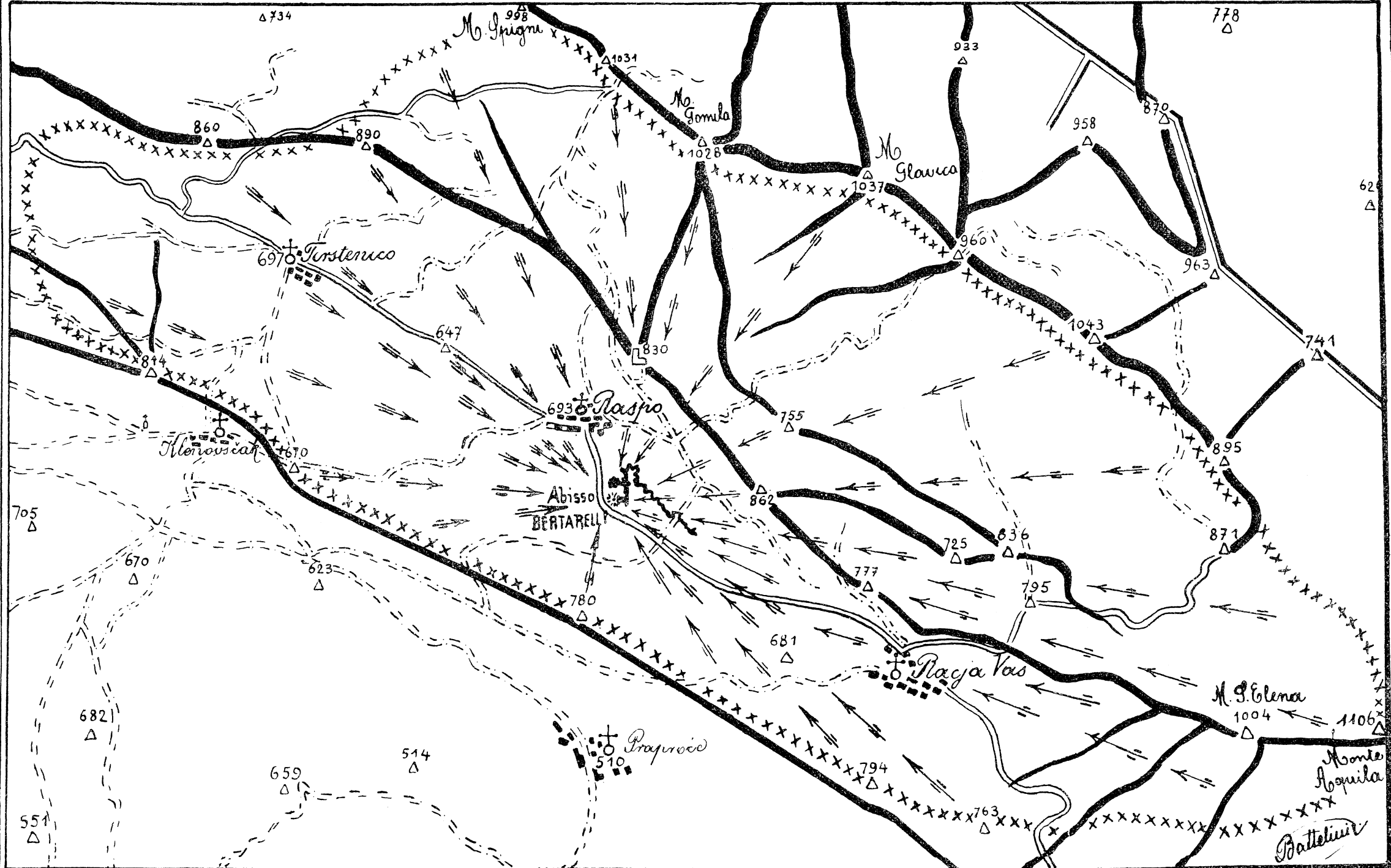
- Pag. 9 = VI capoverso, riga 1.a «dopo» anzichè «sotto»
- « 10 = II « » IV.a «marnosi» » »marmosi»
- « 33 = II » » IV.a «rumor» » »umor»
- « 37 = I « » IV.a «come» » »con»
- « 54 = I » » IV.a «maestra» « »mesra»
- « 55 = « 1.a »li» « »gli»
- « 58 = III « » XXV.a «si» » »ci»
- » 71 = penultima riga, leggasi «Società degli Alpinisti Triestini» anzichè «Club dei Touristi Triestini», errore commesso per affinità di nome.
- « 73 = I capoverso, riga VIII.a «praticabili» anzichè «praticibili»
- « 73 = I capoverso, leggasi in continuazione « . . . troverebbe difficoltà insormontabili e che spesso volerle superare classifica pazzia».
- « 76 = I asterisco, leggasi E. A. Martel ecc. . . .

Inoltre prego venia al lettore per gli eventuali errori che nel corso della lettura avesse a rilevare, scusabili causa la fretta della pubblicazione.

L' AUTORE.



# SCHEMA DIMOSTRATIVO DELLA CONCA DI RASPO E DELL'ANDAMENTO DELLE ACQUE PIOVANE VERSO L'ABISSO BERTARELLI



△ Cime - Vette    — Strada    - - - Strade minori    . . . Sentieri    xxx Confine della conca    \* Abisso e suo sviluppo sotterr.  
 □ Rovine    ○ Villaggio    — SCALA di 1. 25.000.    — Linea orografica.





**Prezzo Lire 5.—**